

S. Messa nella Giornata della Pace
1 gennaio 2008

Omelia di mons. Luciano Monari, vescovo di Brescia

La prima lettura dell'anno nuovo è una formula di benedizione mediante la quale, dice il libro dei Numeri, il nome di Dio viene posto su Israele e Israele riceve la benedizione di Dio. La formula inizia col verbo ‘benedire’ e termina con la parola ‘pace’. Come è noto, nella Bibbia la benedizione è il dono della vita che fluisce generosa e inesauribile da Dio e che rinnova e rigenera sempre di nuovo la storia; questa energia di vita, giungendo agli uomini, produce in loro la pace. Non si potrebbe iniziare un anno nuovo sotto migliori auspici. Siamo davanti a un altro atto nel dramma della nostra storia; nonostante le predizioni di maghi e fattucchieri, non sappiamo che cosa l'anno nuovo ci riserverà. Eppure lo iniziamo con fiducia; e non solo per una tendenza istintiva che nasce dal bisogno di sopravvivenza, ma per la fede in Dio come Signore del tempo e della storia. Nella vita di Gesù abbiamo visto che il volto di Dio è volto di amore e di misericordia; siccome ama, egli vuole e custodisce l'esistenza del mondo e dell'uomo; siccome è misericordioso, sa perdonare e apre nuove strade anche di fronte al nostro peccato. Nella morte di Gesù, poi, abbiamo visto la potenza di Dio prevalere sulla morte stessa ed essere capace di vincere il peccato dell'uomo con l'amore e il perdono. Per questo abbiamo speranza e ci impegniamo a camminare verso un futuro più umano, accogliendo e costruendo la pace che riceviamo in dono.

Sappiamo che non bastano i buoni desideri e non bastano nemmeno le dichiarazioni solenni. La pace ha bisogno di essere tessuta ogni giorno, con pazienza e perseveranza, con generosità e fedeltà; ha bisogno di entrare consapevolmente nell'orizzonte di vita di ogni persona e di costruire sempre più ponti, legami, istituzioni che le diano una carne vera, che la rendano solida. È quello a cui ci sollecita il messaggio del Papa per questa giornata della Pace 2008, a quarant'anni dall'istituzione di questa preziosa giornata da parte di Paolo VI. Il tema che il Papa ha scelto per quest'anno è ‘famiglia umana, comunità di pace’; e la tesi di fondo è che esiste un profondo legame tra il modo di vivere la famiglia e il modo di edificare la società. Il Papa giunge ad affermare: “Tutto ciò che contribuisce a indebolire la famiglia fondata sul matrimonio di un uomo e una donna, ciò che direttamente o indirettamente ne frena la disponibilità all'accoglienza responsabile di una nuova vita, ciò che ne ostacola il diritto a essere la prima responsabile dell'educazione dei figli, costituisce un oggettivo impedimento sulla via della pace.” (n. 5) Sono parole sorprendenti, che si collocano chiaramente al di fuori del pensiero corrente. Siamo tutti convinti che il cammino di costruzione della pace richiede l'edificazione di

corretti rapporti politici ed economici, esige una cura responsabile per l'ambiente, ha bisogno di una legge comune che aiuti la libertà a essere se stessa proteggendo il debole dal sopruso del più forte, si compie attraverso il superamento dei conflitti, il disarmo, il rispetto dei diritti umani come sono espressi nella dichiarazione dell'ONU di sessant'anni fa. Di tutto questo parla diffusamente il documento del Papa nella seconda parte.

Facciamo invece più fatica a comprendere che la costruzione della pace passa anche attraverso l'esperienza di una famiglia solida e ricca di valori. Tutti i popoli della terra, dice il Papa, al di là delle differenze di cultura e di storia, costituiscono un'unica famiglia; e così ogni singola famiglia appare come una cellula che porta in sé il patrimonio genetico capace di dare forma familiare anche ai rapporti tra etnie, culture, stati. Bisogna capire che la costruzione della pace non è solo un compito di ingegneria politica, di ideazione di istituzioni sane. Sono le persone che danno forma alle istituzioni e che le plasmano secondo i loro desideri; se questi desideri sono di pace, sarà possibile edificare istituzioni che contribuiscono alla pace; ma se questi desideri sono di ricerca egoistica dei propri interessi anche le istituzioni più belle saranno piegate, in modo aperto o subdolo, a produrre sopraffazione.

Per questo è necessario meditare, e molto, su quanto il Papa scrive all'inizio del suo messaggio: "In una sana vita familiare si fa esperienza di alcune componenti fondamentali della pace: la giustizia e l'amore tra fratelli e sorelle, la funzione dell'autorità espressa dai genitori, il servizio amorevole ai membri più deboli perché piccoli o malati o anziani, l'aiuto vicendevole nelle necessità della vita, la disponibilità ad accogliere l'altro e, se necessario, a perdonarlo. Per questo la famiglia è la prima e insostituibile educatrice alla pace." Secondo il Papa l'edificazione della pace richiede l'elaborazione e l'interiorizzazione di alcuni indispensabili valori come, appunto, la giustizia, l'amore, il rispetto dell'autorità, il servizio ai deboli, l'aiuto vicendevole. E, sempre secondo il Papa, l'elaborazione di questi valori e la loro assunzione nel proprio stile di vita avviene prima di tutto nella famiglia. Per questo se la famiglia funziona, vengono immessi nel circolo della vita sociale alcuni valori che fanno respirare meglio la società e che dirigono le scelte delle persone e delle istituzioni nella direzione della pace.

Sono affermazioni addirittura evidenti. Tutti noi abbiamo imparato ad accettare e amare la vita attraverso l'accettazione e l'amore che abbiamo ricevuto dai genitori. Tutti noi abbiamo imparato in famiglia l'importanza di accettare delle regole, l'impulso a prenderci cura degli altri e così via. È tanto vero questo, dice il papa, che quando in famiglia si manifestano comportamenti di violenza e di sopraffazione, questo fatto – purtroppo non così raro – ci colpisce con una forza particolare, proprio

perché sappiamo che non dovrebbe essere così; e che se anche la famiglia viene invasa dalla conflittualità diffusa, il danno è ancora più grave. D'altra parte non possiamo dare per scontato l'istinto all'amore verso gli altri; questo istinto è naturale nei confronti delle persone che ci sono vicine e che reputiamo per principio 'amiche'; ma deve essere elaborato consapevolmente e liberamente nei confronti degli altri, di tutti gli altri; e questa elaborazione non avviene attraverso idee o ideologie, ma attraverso esperienze concrete nelle quali la persona si misura coi suoi sentimenti e ci confronta con le esigenze degli altri. Tutti noi, in molte circostanze della vita, ci troviamo di fronte a valori contrapposti e siamo costretti a scegliere: da una parte, ad esempio, può esserci il nostro successo economico e dall'altra il benessere della società. La scelta concreta dipenderà dalla scala di valori che abbiamo interiorizzato e che riteniamo necessaria per avere stima di noi stessi, per riconoscerci autenticamente 'umani'.

Si pensi, ad esempio, al dovere di pagare le tasse. È chiaro che questo dovere sarà assunto responsabilmente solo da chi ha interiorizzato la convinzione che la sua esistenza è legata indissolubilmente a tutti gli altri e che il bene individuale si salda necessariamente col bene di tutti. Chi invece fosse convinto che non esiste bene comune e che ciascuno ha come obiettivo supremo quello di migliorare al massimo il benessere personale, questi farà fatica a capire il dovere di pagare le tasse e lo farà solo per evitare danni peggiori. Ma dove impariamo a riconoscere la rilevanza degli altri per la pienezza della nostra vita? e dove impariamo a essere contenti di prenderci cura degli altri? La risposta è facile: la famiglia è quell'istituzione che, essendo costruita sull'amore tra i membri, può chiedere a ciascuno tutto quello che può dare e può dare a ciascuno quello di cui ha bisogno. In famiglia chi è malato è preso in cura dagli altri e non si considera ingiustizia se chi ha oggettivamente più bisogno viene trattato con un occhio di riguardo.

Insomma, ci ricorda il Papa, "il lessico familiare è un lessico di pace; lì è necessario attingere sempre per non perdere l'uso del vocabolario della pace." Il termine pace ha il suo significato solo accanto a termini come: giustizia, amore, fedeltà, fratellanza, servizio reciproco, pazienza... Se perdiamo l'esperienza che questi termini esprimono, perdiamo anche il loro corretto uso; e se perdiamo l'uso di questi termini, verrà inevitabilmente impoverita la nostra stessa esperienza, diventerà sempre più difficile capire cosa sia la pace e trovare le strade giuste per costruirla. Per questo ci rivolgiamo oggi, all'inizio del nuovo anno, a colui che Isaia ha chiamato 'principe della pace' perché ci insegni la via della pace nelle nostre famiglie e in quella grande famiglia che è l'umanità intera.

Epifania del Signore
Cattedrale, Brescia – 6 gennaio 2008

Omelia di mons. Luciano Monari, vescovo di Brescia

C’è un paradosso significativo nel brano di vangelo che abbiamo ascoltato. Gesù è nato a Betlemme di Giudea, la città di Davide, a pochissima distanza da Gerusalemme (otto chilometri in tutto). A Gerusalemme i sacerdoti e gli scribi conoscono bene le parole del profeta Michea che annunciano la nascita del Messia a Betlemme. Eppure nessuno di loro si muove. Anzi, quando alcuni stranieri, venuti da lontano, fanno ricordare questa profezia “il re Erode restò turbato e con lui tutta Gerusalemme.”

Dall’altra parte stanno alcuni magi, sapienti che vengono dall’oriente a cercare il re dei Giudei che è nato. Hanno visto sorgere una stella e l’hanno interpretata come compimento di un’altra profezia, questa volta la profezia di un veggente pagano, Balaam. Questi, ammirando dall’alto l’accampamento di Israele, aveva detto: “Io lo vedo, ma non ora; io lo contemplo, ma non da vicino: una stella spunta da Giacobbe e uno scettro sorge da Israele.” Sono bastate queste parole per spingere i magi a un viaggio lungo e disagiato, per onorare il re dei Giudei.

Dunque i lontani, estranei accorrono, i vicini destinatari della promessa accolgono con turbamento. Quale può essere il significato di questo paradosso? Una prima risposta la dona il profeta Isaia quando, in mezzo a un mondo coperto dalle tenebre, vede Gerusalemme illuminata e popoli numerosi che si dirigono verso di lei portando, come i magi, ricchezza di doni: “Uno stuolo di cammelli ti invaderà, dromedari di Madian e di Efa, tutti verranno da Saba, portando oro e incenso e proclamando le glorie del Signore.” Nei magi, che offrono oro, incenso e mirra, si compie questa promessa.

Ma la risposta piena ci è offerta da Paolo che interpreta il mistero divino rivelato ora nella storia, cioè il piano di salvezza che Dio aveva in mente da sempre e che adesso, attraverso la vita e le parole di Gesù, viene manifestato con splendore. Questo mistero, progetto di salvezza di cui Paolo è costituito ministro, consiste nel fatto “che le genti sono chiamate, in Cristo Gesù, a condividere la stessa eredità, a formare lo stesso corpo e ad essere partecipi della stessa promessa per mezzo del vangelo.” Il piano di salvezza di Dio ha le sue radici salde in Israele; ma non contempla solo la salvezza di Israele. È un piano di salvezza universale, che non ha limiti, che si apre a tutti i popoli e a tutte le culture. Questa universalità è rivelata in Gesù Cristo e di questo ampliamento dell’orizzonte di salvezza Paolo è testimone e ministro. Il

cristianesimo nasce da questa percezione: è religione universale, che offre a tutti i popoli la salvezza di Dio, che non rifiuta per principio alcuna razza o alcuna cultura.

Ma dobbiamo intendere bene: non si tratta solo di un ingrandimento quantitativo. Come se si dicesse: fino ad oggi la salvezza è stata riservata a un popolo solo, il popolo ebraico, pochi milioni di persone; da oggi il vangelo viene donato a molti altri, a sei miliardi di persone. Dietro a questo allargamento c'è anche e soprattutto una trasformazione qualitativa. Se all'inizio l'alleanza con Dio era collegata a una cultura concreta – la cultura ebraica, appunto – d'ora in poi tutte le culture possono diventare luoghi nei quali si interpreta e si vive il rapporto con Dio, con il Dio della rivelazione. È per questo motivo che Paolo lotterà per slegare il cristianesimo dalla legge. La legge è certo dono di Dio, ma è anche espressione della cultura particolare di Israele; costituisce Israele come un popolo ‘diverso’ dagli altri, con un suo proprio stile di vita. Cosa buona, s'intende, anzi necessaria; ma per definizione non universale. Per questo, insegnava san Paolo, bisogna andare oltre la legge mettendo al centro la fede, cioè l'accoglienza riconoscente del dono di Dio, del suo amore, di Gesù Cristo. L'amore di Dio precede i meriti dell'uomo e, proprio per questo, si rivolge a tutti; l'unica condizione necessaria è la fede e cioè la scelta libera di accogliere l'amore di Dio, di lasciarsi amare, salvare, perdonare.

Le conseguenze di questo spostamento di accento sono enormi. Se il cristianesimo è per definizione ‘cattolico’ e cioè universale, allora vuol dire che il suo obiettivo si identifica con la perfezione stessa dell'uomo. Voglio dire che Gesù è il dono di Dio all'uomo perché l'uomo possa diventare pienamente uomo. Per questo il cristianesimo s'incarna nella culture concrete, ma non s'identifica con una cultura sola, per quanto essa possa essere ricca – così come l'uomo vive necessariamente in una cultura ma possiede un'umanità che trascende la cultura stessa. Il giorno di Pentecoste gli ascoltatori, provenienti da tutto il mondo conosciuto, udirono da san Pietro l'annuncio del vangelo, ciascuno nella sua lingua nativa; questo miracolo esprime la logica dell'esistenza cristiana. La stessa logica di questa eucaristia: siamo qui in tanti, di tante etnie diverse, di tante lingue diverse. Amiamo ciascuno la nostra patria e la nostra lingua; ma questo non ci porta ad allontanarci dagli altri popoli, tanto meno a disprezzarli; al contrario sappiamo che la ricchezza del cristianesimo, come la ricchezza dell'umanità, viene espressa solo dall'armonia di tutti, di tutte le lingue e di tutte le culture diverse.

Niente di ciò che è autenticamente umano è estraneo al cristianesimo. Per questo ci possono essere espressioni diverse che convivono e si arricchiscono a vicenda: ci possono essere cristiani di destra e cristiani di sinistra; cristiani di cultura occidentale

e cristiani di cultura orientale; cristiani di razza bianca e cristiani di razza nera. Ovunque c'è una persona umana, lì il cristianesimo può impiantarsi sentendosi a casa sua; e ciascuna persona può sentire il cristianesimo come un arricchimento, non come la distruzione della sua identità culturale. Solo ciò che è contro l'uomo e ne distrugge la dignità, solo questo ci è estraneo, solo questo dobbiamo chiaramente rifiutare. Naturalmente questo programma è facile da dire ma impegnativo e a volte difficile da realizzare. Le culture sono sistemi di vita con un loro equilibrio. Si trasformano continuamente proprio perché l'uomo vive nella storia e si rinnova nella storia; ma i cambiamenti non sono indolori: possono esserci cambiamenti che mettono in pericolo l'equilibrio consolidato di una cultura. E allora nascono paure, sospetti, reazioni aggressive. Dobbiamo esserne consapevoli per non illuderci di vivere in mondi incantati dove tutto è facile. L'incontro tra le culture è un evento complesso che richiede lucidità e speranza per essere vissuto positivamente. Ma il cristianesimo, in linea di principio, accetta e rende possibile ogni incontro tra le persone umane; anzi, offre anche i criteri per far sì che questo incontro non rifiuti e non distrugga nulla di ciò che è umano, ma sappia anche riconoscere e respingere ciò che è disumano – perchè anche questo è presente nella storia.

È la sfida che abbiamo davanti in questo mondo complesso, in via di globalizzazione. E l'eucaristia che celebriamo ci aiuta perchè ci ricorda che il valore supremo dell'esistenza umana è l'amore; che l'amore si compie nel dono di sé, a imitazione del dono che Cristo ha fatto per noi. Ci ricorda ancora, l'eucaristia, che al centro della storia sta una croce e cioè un amore che si è compiuto attraverso il sacrificio; e ci ricorda che la croce può essere ancora un prezzo da pagare se vogliamo costruire un'umanità concorde. Se non siamo disposti a rinunciare a nulla del nostro benessere è difficile pensare che riusciremo a superare la aggressività e le violenze. Per fortuna Dio ci ha donato Gesù Cristo e Gesù è una sorgente inesauribile di energia spirituale. In lui troviamo sempre di nuovo la forza di guardare il volto degli altri: "Quello che avete fatto al più piccolo di questi miei fratelli l'avete fatto a me... quello che non avete fatto al più piccolo di questi miei fratelli, l'avete fatto a me..." Sono parole come queste che ci costringono ad andare incontro agli altri, sempre.

Grazie dunque a tutti voi, fratelli carissimi, che avete accettato l'invito a questa eucaristia bella dei colori di tanti popoli. Qui insieme ascoltiamo l'unico vangelo, ci scambiamo un segno di pace, comunichiamo all'unico corpo e sangue di Cristo. Qui tutti noi siamo e diventiamo un unico popolo anche se abbiamo alle spalle storie diverse e parliamo lingue diverse. Qui la nostra speranza acquista una forza particolare perchè nell'eucaristia vediamo già presente il seme dell'unità che desideriamo costruire col nostro impegno.

Giornata della Vita Consacrata
Cattedrale, Brescia – 2 febbraio 2008

Omelia di mons. Luciano Monari, vescovo di Brescia

Tutti i battezzati sono consacrati a Dio attraverso Gesù Cristo; tutti sono chiamati da Dio alla santità, cioè alla pienezza dell'amore; tutti debbono imparare a vivere nel mondo ma non essere del mondo. Eppure, nella vita della Chiesa è necessario il carisma della vita religiosa che dice una forma particolare e sorprendente di consacrazione a Dio, di cammino verso la santità, di distanza dal mondo e da molte delle sue logiche di esistenza. Perché? Che cosa apporta di originale il carisma della vita religiosa nella vita di una Chiesa come la nostra?

Partiamo naturalmente da Gesù Cristo che è il consacrato per eccellenza. Veramente e pienamente uomo e quindi appartenente al nostro mondo – non solo per il suo corpo umano ma anche per la sua anima umana – è però nello stesso tempo, in quanto uomo, consacrato a Dio. Lo esprime molto bene la lettura della presentazione al tempio che abbiamo ascoltato dal vangelo di Luca. I genitori di Gesù si preoccupano di adempiere tutte le prescrizioni della legge a riguardo di Gesù: la cosiddetta “purificazione” della madre, l’offerta di riscatto del primogenito. Tutto viene fatto, dice Luca esplicitamente, “per fare ciò che la legge prescriveva al suo riguardo”. In questo modo la vita futuro del figlio viene collocata sotto la logica dell’obbedienza alla volontà del Padre. È per questo che Simeone, prendendo tra le braccia il bambino, può riconoscerlo come “la salvezza che Dio ha preparato davanti a tutti i popoli”. Attraverso quel bambino, infatti, passerà e si adempirà il disegno di Dio che vuole la salvezza per Israele e per le nazioni pagane. Dunque tutto si gioca sul tema dell’obbedienza: Gesù appartiene totalmente a Dio (è “Cristo” cioè consacrato) e questa appartenenza si esprime nel suo essere pienamente e definitivamente obbediente a Lui. Si può dire che quanto è compiuto come gesto sacramentale nella presentazione al tempio diventerà vita vissuta nel corso di tutto il ministero. In particolare vale la pena ricordare che l’obbedienza di Gesù e quindi la sua consacrazione si compierà pienamente nel cammino della passione. Anche questo ricorda Simeone quando dice a Maria che il bambino è lì come “segno di contraddizione.”

La consacrazione si esprime quindi prima di tutto nell’obbedienza e cioè nel vivere come ‘sequestrati’ da Dio, incapaci ad altro che a fare la sua volontà. Come dicevo, questa è la vocazione di tutti i cristiani. Lo dice, ad esempio, san Paolo, quando scrive ai Tessalonicesi: “Questa è la volontà di Dio, la vostra santificazione”. Ancora ai

Romani san Paolo scrive: “Vi esorto, dunque, fratelli per la misericordia di Dio a offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio; è questo il vostro culto spirituale”. La vita del credente deve diventare una grande liturgia offerta alla gloria di Dio, un grande inno di ringraziamento alla sua immensa bontà. Chi si sposa, riconosce nel cammino del matrimonio la strada per fare la volontà di Dio; chi sceglier una determinata strada o un’altra lo fa per lo stesso motivo. Il desiderio unico è quello di “piacere al Signore” e cioè fare quello che è bene ai suoi occhi. Fin qui non c’è differenza. Dove allora si colloca la differenza tra religiosi e secolari?

Torniamo alla vita di Gesù. È stata un’esistenza di obbedienza a Dio, come quella di tanti. Ma ha avuto alcuni tratti caratteristici propri. Gesù non si è sposato come invece ha fatto la totalità dei maestri religiosi in Israele: a un certo momento della sua vita ha lasciato Nazaret e la sua famiglia per iniziare una vita itinerante prima attraverso la Galilea poi anche in Giudea; ha raccolto attorno a sé un gruppo di discepoli e ha condiviso con loro la vita quotidiana (cassa comune).

Tutti questi tratti particolari sono giustificati dal fatto che Gesù è annunciatore del Regno di Dio; cioè dell’irruzione di Dio come sovrano nella vita del mondo. Di fronte a chi si stupisce del suo celibato Gesù spiega che ci sono alcuni che si son fatti eunuchi per il Regno di Dio; e lancia la sfida: chi può capire, capisca! Che è come dire: ci sono alcuni nei quali l’interesse e la preoccupazione per il Regno di Dio è così profonda e coinvolgente che non rimane loro abbastanza spazio mentale e affettivo per progettare e vivere il matrimonio. A chi vorrebbe seguirlo Gesù lascia un avvertimento: “Le volpi hanno le tane e gli uccelli del cielo i loro nidi; ma il figlio dell’uomo non ha dove posare il capo.” E un giorno, ancora più radicalmente: “Chi non rinuncia a tutti i suoi averi non può essere mio discepolo”.

Potrei continuare con gli esempi, ma è facile capire quello che voglio dire. La vita di Gesù è obbediente a Dio: in questo egli è il modello di tutti i credenti che non possono che cercare di vivere l’obbedienza a Dio. Ma la vita di Gesù ha alcune caratteristiche legate alla sua missione concreta di annunciatore del Regno – celibato, povertà, vita comune – e in questo la sua esistenza è modello di tutte le forme di vita consacrata. Si può essere obbedienti a Dio in qualunque stato di vita (eccetto, s’intende, uno stato di vita disonesto – come chi vivesse di ruberie); ma può accadere che l’incontro con Dio chieda anche un cambiamento dello stato di vita. Non si raggiunge per ciò stesso un livello più alto di santità – non esistono stati di vita che possano garantire questo; ma si vive in modo particolarmente intenso il legame con Gesù, l’amicizia con lui, il discepolato.

All’indemoniato di Gerasa guarito che voleva seguirlo, Gesù dice: “Va’ nella tua casa, dai tuoi, annuncia loro ciò che il Signore ti ha fatto e la misericordia che ti ha usato” (Mc 5,19). Al giovane ricco che chiede cosa debba fare per avere la vita eterna, Gesù chiede: “Va’ vendi quello che hai e dallo ai poveri; poi vieni e seguimi!” (Mc 10,21). La diversità dei due casi balza evidente agli occhi. A tutti e due viene chiesto di essere testimoni dell’irruzione del Regno di Dio nella loro vita. Ma in un caso, questa testimonianza viene data dalla trama ordinaria della vita (“nella tua casa, dai tuoi”); nel secondo caso, questa trama ordinaria dev’essere abbandonata per lasciare il posto a una comunione di vita con l’uomo Gesù, lontano dalla propria casa e dal proprio ambiente di lavoro. Come dicevo, non si tratta di maggiore o minore virtù; si tratta di due modi di sperimentare l’incontro con Gesù e il mutamento che questo incontro necessariamente produce nella vita.

A questo punto posso tentare una prima risposta alla domanda iniziale. La vita religiosa dice che l’irruzione di Dio nella vita del mondo non è solo una fantasia innocua che lascia immutati i dati essenziali della vita, ma al contrario può comportare una trasformazione profonda del vissuto quotidiano delle persone. Dev’essere davvero forte l’impatto prodotto dall’incontro con Gesù se può produrre nella persona la scelta della verginità. Il desiderio sessuale è una delle forze basilari della psiche umana: nella scelta libera della verginità si fa esperienza di un’energia spirituale così forte da assorbire anche la forza della sessualità. Lo stesso si dovrà dire della povertà e dell’obbedienza religiosa. Sono scelte evangeliche, comprensibili solo se non le si considera come rinunce (quindi in un’ottica strettamente ascetica), ma come il sottoprodotto di una scelta positiva, quella del Regno in Gesù.

Tutta la Chiesa deve rendere testimonianza al fatto che attraverso Gesù Dio stesso ha toccato la nostra vita e l’ha sconvolta. Ma la Chiesa potrà dare questa testimonianza in modo credibile se al suo interno ci sono alcuni che da questo incontro hanno avuto modificati non solo i pensieri e i sentimenti interni, ma lo stesso stato di vita sociale. Persone che vivono i voti in modo sereno e gioioso, ricche di umanità, dimostrano con la loro stessa vita che l’incontro con Dio non è stato solo un evento consolatorio ma un’esperienza concreta che ha riorganizzato tutta la loro vita attorno a un centro nuovo.

Ecco perché, in questa celebrazione, desidero ringraziarvi a nome di tutta la Chiesa bresciana. Voi permettete a tutta la nostra Chiesa di svolgere meglio la sua missione propria di testimonianza dell’amore di Dio. A motivo della vostra presenza siamo una Chiesa fortunata, spiritualmente ricca, feconda nella sua vocazione. Per questo prego intensamente e chiedo a tutti di pregare perché il carisma della vita religiosa rimanga

e fiorisca. Possono mutare le forme concrete, questo s'intende, perché l'uomo vive nella storia. Ma il carisma deve rimanere, e ben visibile. In caso contrario, rischieremmo di apparire sempre di più “mondani”, senza riuscire a manifestare ciò che è oltre il mondo e che ha però toccato – davvero! – la nostra vita.

Festa dei Santi Faustino e Giovita
Basilica dei Santi Faustino e Giovita – 15 febbraio 2008

Omelia di mons. Luciano Monari, vescovo di Brescia

Mi dicono che, nella festa dei santi patroni, è tradizione che il vescovo rivolga una parola a tutti i Bresciani. Lo faccio anch’io volentieri: il Signore mi ha chiamato a vivere in questa città e desidero con tutto il cuore entrare nel tessuto della vita cittadina, riuscire a coglierne e ammirare l’anima, contribuire alla vita buona di tutti.

Inizio con un’immagine di speranza presa dal profeta Isaia che, parlando della Gerusalemme futura, dice: “Ecco infatti io creo nuovi cieli e nuova terra; non si ricorderà più il passato... poiché si godrà e si gioirà sempre di quello che sto per creare, e farò di Gerusalemme una gioia, del suo popolo un gaudio... non si udranno più in essa voci di pianto, grida di angoscia. Non ci sarà più un bimbo che viva solo pochi giorni, né un vecchio che non giunga alla pienezza dei suoi giorni... Fabbricheranno case e le abiteranno, pianteranno vigne e ne mangeranno il frutto... il lupo e l’agnello pascoleranno insieme, il leone mangerà la paglia come il bue... non faranno né il male ne danno su tutto il mio santo monte”. È una promessa di prosperità e di sicurezza che il profeta fa alla sua città. Una promessa che viene dal dono di Dio, s’intende, ma che esige la corrispondenza e l’impegno del popolo. Bene, questo desidero per la nostra città, questo chiedo al Signore per lei con tutto il cuore. E m’interrogo: quali scelte possono favorire la crescita di una città amica delle persone? Abbiamo a volte la tentazione di sognare come ideale un mondo dove i legami sono pochi e scelti, dove lo spazio è cintato e protetto dalla irruzione di estranei. Ma è proprio questa la direzione giusta? Quali comportamenti possono davvero produrre quella percezione di sicurezza che ci permette di vivere meglio?

La prima cosa mi sembra sia il mantenimento e il consolidamento dei rapporti e dei legami interpersonali. Di fronte a un estraneo proviamo istintivamente un senso di incertezza e di timore; siamo un po’ tutti come Giosuè quando si preparava a dare l’assalto a Gerico. Vedendo uno sconosciuto farglisi incontro (che era poi l’angelo del Signore) gli chiede subito: “Tu sei per noi o per i nostri nemici?” Al contrario, quando si costruisce qualche legame con gli altri, questo timore tende a lasciare il posto a una fiducia di fondo. La fiducia nasce spontanea dalla percezione che è possibile parlare, ascoltare, capire e intendersi nonostante tutte le differenze che ci sono tra noi. Nasce dai piccoli gesti di solidarietà, dagli aiuti che facilmente e volentieri ci prestiamo nelle circostanze normali della vita.

Questo discorso vale soprattutto per l'incontro e il confronto con persone che parlano lingue diverse e percepiscono il mondo secondo un orizzonte culturale diverso dal nostro. Quando si riesce a stabilire un contatto con loro, ci rendiamo conto che condividiamo le esperienze essenziali della vita (il nascere e il morire, l'amore e la paura, la malattia e il lavoro, il bisogno di vicinanza e di affetto e così via) e questo ci fa sentire l'altro un po' più come prossimo e un po' meno come nemico. Non voglio essere ingenuo. Non sto dicendo che i legami di prossimità risolvono tutti i problemi. Il rapporto con gli altri ha sempre qualcosa di problematico; può riservare sorprese belle o brutte; conosce anche la possibilità dello scontro e, purtroppo, anche di esiti tragici. Lo so bene; ma voglio dire che la strada verso un senso maggiore di sicurezza non passa essenzialmente attraverso la creazione di muri e la riduzione delle occasioni di incontro con gli altri, ma al contrario passa attraverso la moltiplicazione dei legami tra le persone e i gruppi sociali, attraverso la creazione di spazi d'incontro a tutti i possibili livelli.

La percezione che abbiamo dello spazio sociale dipende in buona parte dal tipo di esperienze che vi facciamo. Per questo vale la pena favorire tutto ciò che accresce il tasso di fiducia presente nella società. Penso, per esempio, all'amicizia. Se c'è qualcosa di assolutamente privato, libero, personale è proprio l'amicizia che ci fa sentire l'altro come parte di noi stessi. E tuttavia l'amicizia ha un riflesso sociale evidente. Incontrare un amico significa incontrare qualcuno che sentiamo affine e col quale possiamo condividere alcune delle nostre esperienze. È evidente che avere degli amici mi fa sentire a mio agio nello spazio sociale; mi fa percepire gli altri con un'apertura di fondo: potrebbero essermi o diventarmi amici. Vivere un rapporto di amicizia con fedeltà e lealtà è questione etica, personale, d'accordo; ma che produce anche effetti a livello sociale. Viceversa il rifiuto dell'amicizia e soprattutto il tradimento dell'amicizia producono un risentimento che non può non incidere sul modo di sperimentare la vicinanza degli altri.

Lo stesso va detto per la relazione matrimoniale. Mi sono, a volte, interrogato sull'effetto psicologico che produce la formula del matrimonio: "Io prendo te come mia sposa e prometto di esserti fedele sempre, nella gioia e nel dolore, nella salute e nella malattia e di amarti e onorarti tutti i giorni della mia vita." Quando sento parole di questo genere rivolte a me, se so che la persona che le pronuncia non le pronuncia solo con le labbra, ma con consapevolezza e liberamente, non posso non acquistare una forte dose di sicurezza e di speranza nei confronti della vita. Non so, continuo a non sapere che cosa il futuro mi riserverà, non so gli ostacoli che dovrò affrontare, ma so che potrò sempre contare sul tuo amore, la tua fedeltà, la tua presenza, il tuo sostegno. Si potrà dire che questo tipo di sicurezza è incerto perché dipende dalla

libertà variabile dell’altro; ma bisogna anche dire che non c’è un tipo di sicurezza più forte e più umano di quello che nasce dalla libertà di chi si sa legato per amore. Detto in altri termini: la presenza di coppie che si amano e si donano scambievolmente una fedeltà sicura contribuisce a rendere il clima sociale più positivo, a controllare meglio le paure. Questo è tanto più vero, non c’è bisogno di dirlo, per i figli piccoli che si trovano di fronte al mondo in una condizione di debolezza estrema e quindi hanno più bisogno di tutti di trovare motivi di fiducia e di serenità. Per loro la sicurezza che viene dai genitori è necessaria e insostituibile proprio perché si trovano di fronte a un mondo immenso e ignoto che potrebbe riserbare brutte sorprese. Quando un bambino è in braccio a sua madre o tiene per mano suo padre, non ha paura anche nelle situazioni più difficili; e reciprocamente la mamma o il papà riescono essi stessi a essere più sicuri proprio perché sanno di dovere trasmettere sicurezza al figlio.

Insomma, la solidità dei legami interpersonali contribuisce a rendere sereno l’ambiente sociale. Che le virtù (la fedeltà, l’amore, l’affabilità, l’apertura all’ascolto, la solidarietà...) sono certo comportamenti personali ma hanno altrettanto certamente un riflesso sulla società intera, sulla vita della città e sul tasso di gradevolezza della vita che vi si trascorre. Che quindi, proprio per il bene sociale, vale la pena favorire, per quanto possibile, i comportamenti virtuosi delle persone.

Un campo in cui questo discorso può sembrare problematico ma che invece a me sembra altrettanto chiaro è quello della dialettica politica. La democrazia richiede la formazione di un partito (o coalizione) di maggioranza che governa e di un partito (o coalizione) di minoranza che fa l’opposizione. È evidente che tra queste parti dev’esserci distanza, opposizione, confronto. Quando questa dialettica viene meno e quindi l’opposizione non fa il suo mestiere, i risultati sono negativi perché vengono meno gli stimoli che nascono dal controllo e dalla critica. E tuttavia il confronto tra le parti presuppone il riconoscimento del valore dell’altro e della sua legittimità a governare. Altrimenti la lotta politica diventa una forma di guerra che non tende più al buon governo in quanto tale, ma all’eliminazione dell’avversario. Quando questo avviene, i riflessi a livello della vita sociale sono negativi perché nascono sospetti e risentimenti che solo difficilmente possono essere controllati e superati.

Anche per la vita economica e quella culturale si potrebbero fare discorsi simili. In conclusione quello che volevo dire è una cosa semplicissima: che una città vive meglio se tra i cittadini si formano legami plurimi e forti: a livello interpersonale (per formazione sono portato a dare enorme importanza a questo tipo di relazioni), a livello politico, economico, sociale, di comunicazione. Moltiplicare i legami e viverli con lealtà, fedeltà, rispetto dell’altro è la ricetta che produce un maggior senso di

sicurezza nella società e ci permette di vivere meglio. È questo il mio impegno e il mio augurio per Brescia. Lo esprimo ancora con parole di Isaia: “Abbiamo una città forte; egli ha eretto a nostra salvezza mura e baluardo. Entri il popolo giusto che si mantiene fedele. Il suo animo è saldo; tu gli assicurerai la pace.”

Giovedì Santo
Cattedrale, Brescia – 20 marzo 2008

Omelia di mons. Luciano Monari, vescovo di Brescia

È la prima volta che mi trovo a celebrare con voi, fratelli carissimi, questa Messa del Crisma, il giovedì santo e lo faccio con commozione e con gioia. Mi vengono dal cuore le parole del salmo; “Ecco quanto è buono e quanto è soave che i fratelli vivano insieme! È come olio profumato... è come rugiada dell’Hermon.” È il momento più bello e significativo della vita del nostro presbiterio, quello in cui sentiamo nel modo più vivo il legame di comunione che ci unisce e fa di noi un unico segno e strumento di Gesù pastore della Chiesa. Sento vicini a noi tutti i preti che non possono essere presenti per un qualche motivo: i malati, gli anziani, quelli che operano in missione... tutti; e vorrei che tutti ci sentissero vicini a loro, legati dall’affetto che nasce dalla condivisione della medesima fede e dal compimento della medesima missione.

Viviamo un tempo non facile e vorrei tentare di comprenderlo, insieme con voi, in modo positivo, come il territorio del nostro itinerario verso una più grande maturità e verso il compimento della salvezza. Da che cosa nasce il senso di stanchezza che proviamo? E che cosa possiamo fare per superarlo? Soprattutto: che cosa ci sta chiedendo il Signore in questo tempo particolare? Credo anzitutto che condividiamo questa sensazione di stanchezza con tutti i nostri fratelli che vivono nel cosiddetto mondo occidentale, ricco e colto. È un mondo che ha dato un contributo immenso alla crescita culturale della famiglia umana, ma che sta vivendo una fase di fatica, di ripiegamento su se stesso. Economia, scienza, tecnica continuano a procedere, ma, sembra, per inerzia; i grandi obiettivi che hanno elettrizzato persone e comunità negli ultimi secoli sono scomparsi e rimane solo la ricerca di un crescente benessere, il tentativo di soddisfare desideri sempre nuovi che si manifestano, però, sempre più effimeri e superficiali. Il XX secolo ha distrutto impietosamente ideologie diverse che pretendevano di interpretare e dirigere la storia, mostrandone il volto menzognero e disumano. Siamo così rimasti orfani di fini proprio quando si moltiplicano e diventano sempre più potenti i mezzi di cui disponiamo. Non si può procedere a lungo su questa strada; o il nostro mondo saprà darsi degli obiettivi credibili e degni, o cadremo nel letargo di una rassegnazione sempre più diffusa, che non trova nulla per cui appassionarsi e nulla per cui impegnarsi e sacrificarsi. Anche noi preti siamo uomini d’oggi e respiriamo, in modo più o meno consapevole, questo clima pesante.

Non è difficile comprendere la stanchezza che sentiamo: nasce dall’impressione che il nostro servizio non sia in realtà desiderato, dal dubbio che la società possa vivere

bene anche senza di noi, che il vangelo abbia perso la capacità di motivare le scelte e i sacrifici delle persone. A queste difficoltà di fondo se ne aggiungono altre che derivano dalle trasformazioni che inevitabilmente siamo costretti a vivere nel ministero e che ci costringono a faticare di più: la diminuzione del numero di preti ci obbliga a rivedere la struttura della nostra pastorale; la mobilità delle persone rende insufficiente quel radicamento sul territorio che ha caratterizzato per secoli la parrocchia tradizionale; la sfida dei mezzi di comunicazione sempre più vari e potenti ci fa sentire come nani impotenti di fronte a giganti che utilizzano strumenti sempre più sofisticati per trasmettere dei contro-messaggi; sono messaggi insipidi, che non hanno profondità, ma che si fanno forti della promessa di una soddisfazione immediata. In questo contesto, è inevitabile che sentiamo una specie di spossatezza interiore; non nasce dalla fatica del lavoro, ma soprattutto dall'apparente sua inutilità.

Torniamo allora alla domanda che ci occupa: come ricuperare il senso del valore della nostra presenza e attività di preti? Lo riconosco volentieri: non siamo importanti noi; è importante Gesù Cristo; il mondo potrebbe bene sopravvivere senza di noi, ma non potrebbe affatto sopravvivere senza quel Gesù Cristo che noi annunciamo e del quale siamo testimoni. Gesù Cristo è la rivelazione dell'amore di Dio, la traduzione di questo amore eterno in lingua umana, in gesti umani. E senza questo amore l'uomo non può vivere in modo umano. Siamo tutti dei condannati a morte; abbiamo qualche decennio da vivere, ma poi, inevitabilmente, la morte prevarrà su di noi. E lo sappiamo. Come non essere egoisti? Come non pensare a noi stessi, alla difesa della nostra vita, alla conquista del massimo di soddisfazioni nel poco tempo che ci viene dato di vivere? Come dimenticare noi stessi e prenderci cura degli altri se, in questo modo, siamo costretti a perdere le occasioni di piacere che la vita ci offre? E d'altra parte: come possiamo pensare di vivere in modo autenticamente umano se non ci prendiamo cura gli uni degli altri? Se non diventiamo capaci di amare? Insomma, siamo presi entro una tenaglia: o scegliamo di goderci la vita – e allora siamo costretti a non prenderci troppa cura degli altri; o ci facciamo carico della vita degli altri – e allora siamo costretti a rinunciare a tante nostre soddisfazioni. Nel primo caso siamo meno uomini; nel secondo, ci sembra, meno felici.

Solo l'amore di Dio, che ci precede e che sostiene la nostra vita può permetterci di uscire da questa contraddizione spirituale. Se riconosciamo l'amore di Dio per noi come origine e fondamento della nostra esistenza capiamo, senza ombra di dubbio, che l'amore è la cifra vera dell'esistenza umana; e che solo quando impariamo ad amare la nostra vita acquista dignità e valore. E se riconosciamo che l'amore viene da Dio e ci pone in comunione con Dio possiamo anche sperare che l'amore sia più forte

della morte e che un'esistenza spesa per amore porti con sé la speranza dell'immortalità.

Il vangelo è questo: “Mi ha mandato per annunciare ai poveri un lieto messaggio” annuncia Gesù nella sinagoga di Nazaret leggendo il rotolo del profeta Isaia. Chi sono i poveri se non i medicanti di vita? quelli che hanno un desiderio prepotente di vita, ma non hanno i mezzi per soddisfare questo loro desiderio? E non è forse proprio questa la condizione di ogni uomo sulla terra? Siamo desiderosi di vivere, certo; ma possediamo solo un'esistenza effimera: basta un virus, una distrazione, un incidente per troncare ogni speranza mondana. Siamo desiderosi di amare; ma anche scettici, insicuri, ripiegati su di noi e incapaci di rischiare il gesto primo dell'amore donato. Paolo esprimeva la tragicità dell'esistenza umana con quel grido: “Chi mi libererà da questo copro votato alla morte?” E rispondeva: “Siano rese grazie a Dio per mezzo di Gesù Cristo, nostro Signore!” (Rom 7,24-25)

Noi diciamo al mondo l'amore di Dio, annunciamo la speranza della resurrezione, edifichiamo comunità dove l'amore diventi la regola fondamentale del rapporto con gli altri. E non facciamo questo con un'operazione ideologica, presentando una filosofia astratta. Lo facciamo narrando un fatto concreto, un'esistenza concreta che si colloca in un tempo e in uno spazio preciso della storia umana. È Gesù il fondamento sul quale è costruito tutto l'edificio dell'esistenza cristiana: la sua vita, le sue parole, la sua morte e la sua resurrezione. Rimane vera l'affermazione di Paolo: “Se Cristo non è risorto, allora è vana la nostra predicazione ed è vana anche la vostra fede.” Perchè se Cristo non è risorto, il vangelo che annunciamo rimane una semplice idea; nobile e bella, certo; ma solo un'idea. Se invece Cristo è davvero risorto, se Dio ha manifestato in lui l'efficacia della sua forza, se la morte non ha più nessun potere sopra di lui, allora la morte non può più fare troppa paura: sarà ancora capace di turbare la nostra fragile psiche, ma non riuscirà a condizionare la nostra libertà redenta, non riuscirà a costringerci dentro il cerchio mortale dell'egoismo.

La vita del prete nasce in questa libertà che ci è donata dalla resurrezione di Gesù. Amiamo Gesù perché vediamo in lui l'uomo che siamo chiamati a diventare; amiamo l'uomo perché riconosciamo in lui il volto di Gesù. Stiamo vicino ai malati, visitiamo le case dove si piangono i morti, spendiamo tempo ed energie per educare gli adolescenti, pur sapendo che gran parte di loro si dimenticherà di noi e del vangelo, tiriamo avanti con un salario minimo mentre la gente ci pensa ricchi e potenti. Chi ce lo fa fare? Gesù Cristo e il vangelo; l'amore per l'uomo in tutte le manifestazioni della sua vita, nella sua nobiltà e nel suo peccato. Nessuno è più convinto di noi che nell'uomo ci sono più cose da ammirare che da disprezzare e perché questo uomo

possa vivere spendiamo noi stessi. Ci basta ricordare quello che è scritto nel cap. 25 di Matteo: “Quello che avete fatto al più piccolo di questi miei fratelli, l'avete fatto a me”. Ci basta questo per vedere nel volto di ogni uomo i lineamenti di Gesù. Possiamo essere più facilmente ingannati e truffati, proprio perchè non riusciamo a essere diffidenti del tutto nemmeno di fronte a un estraneo. Eppure “insultati, benediciamo; perseguitati, sopportiamo; calunniati, confortiamo; siamo diventati come la spazzatura del mondo, il rifiuto di tutti, fino ad oggi.” (1Cor 4,12-13) Mi piace riprendere questa straordinaria descrizione dell'apostolo che ci è consegnata da san Paolo; non perchè io possa presumere di essere così. Debbo, al contrario, riconoscere di ricevere dalla gente molto più onore e rispetto di quanto so di meritarmi. E tuttavia le parole di Paolo mi consolano; mi aiutano capire che tutte le debolezze, le fragilità, le incomprensioni che posso sperimentare nella mia vita non rendono vano il mio ministero; al contrario, rendono ancora più evidente la sua origine da Cristo. Abbiamo infatti un tesoro prezioso in vasi di creta, perché appaia che questa potenza straordinaria viene da Dio e non da noi.” (2Cor 4,7)

Siamo costretti a vivere nella nostra pelle le incertezze, i dubbi, le perplessità, le angosce di tanti i nostri fratelli. Ed è giusto così. Dovremmo forse cercare di vivere indisturbati quando gli uomini attorno a noi sperimentano fallimenti familiari, infedeltà, disorientamento? Quando i giovani guardano al futuro più con timore che con speranza? Accettiamo con gioia anche la fatica di vivere. E cerchiamo di renderci conto del privilegio che abbiamo: quello di poter portare il peso della sofferenza davanti al Signore, nella preghiera; di potere lamentarci sapendo che c'è un orecchio attento che ci ascolta; di poter servire il Signore esprimendo in questo modo la nostra riconoscenza gioiosa. Insomma, la nostra vita di preti non è facile; ma è pienamente ‘umana’ e degna di essere vissuta. Siano rese grazie per questo a Gesù, nostro Signore.

Veglia Pasquale
Cattedrale, Brescia – 22 marzo 2008

Omelia di mons. Luciano Monari, vescovo di Brescia

Viviamo una straordinaria liturgia, questa notte; una liturgia che raccoglie in sè tutto il mistero della rivelazione e il dinamismo della esistenza cristiana. Per questo vorrei soffermarmi con voi e cercare di capire quello che abbiamo fatto e che stiamo facendo in questa notte di veglia, la madre di tutte le veglie, come è stata definita.

Abbiamo iniziato la nostra celebrazione sulla piazza, fuori dalla porta principale della chiesa. Siccome la nostra cattedrale, come la maggioranza delle chiese è orientata, cioè guarda verso oriente, abbiamo iniziato a occidente, dove il sole tramonta. Partendo di là, ci siamo messi in cammino verso l'altare. Notate il mistero. Il sole nasce a oriente e si muove verso occidente; e questo è il cammino della nostra stessa vita, dalla nascita verso la morte. Ma noi, questa notte, abbiamo fatto il cammino a rovescio: da occidente a oriente, dalla morte alla nascita. Come abbiamo potuto fare questo cammino così paradossale e che contraddice il senso del tempo? Seguivamo una luce e l'abbiamo proclamato con forza: era Lumen Christi! La luce di Cristo, Cristo luce del mondo. Il cero pasquale, infatti, acceso con un fuoco nuovo, porta incisa la croce, le cifre dell'anno che viviamo – il 2008 – l'alfa e l'omega, simboli dell'inizio e della fine. Cristo, infatti, è signore del tempo e della storia; con l'incarnazione è entrato nel nostro breve tempo che passa; ma con la sua risurrezione ha introdotto la nostra natura umana nell'eternità che rimane. Seguendo lui, possiamo vincere i condizionamenti del tempo e fare della nostra vita un cammino non verso la morte e la tomba, ma verso la vita.

Abbiamo fatto un cammino analogo a quello che il libro dell'esodo narra a proposito degli Israeliti: schiavi in Egitto, attraverso il ministero di Mosè sono chiamati a percorrere il pellegrinaggio verso la libertà e il momento decisivo di questo pellegrinaggio è il passaggio del mar Rosso. La sera gli Israeliti si trovano sulla sponda occidentale del mare, durante la notte passano illesi nel sentiero che Mosè ha aperto tra le acque del mare e il mattino si trovano, liberi, sulla sponda orientale. Dio guidava il loro cammino con la nube e la colonna di fuoco; Dio stesso guida il nostro cammino con la rivelazione di Gesù, suo Figlio. Siamo suoi discepoli, mettiamo i nostri piedi sulle orme di lui e camminiamo fiduciosi verso dove lui va, verso la resurrezione.

Siamo così entrati in Chiesa e abbiamo cantato, nel prefazio dell'Exultet, la nostra lode a Dio che ha fatto risplendere la sua luce nella notte del nostro tempo e ha vinto, con la morte di Cristo, la nostra debolezza, effetto dell'autosufficienza e del peccato. Di fronte a questo annuncio, attoniti, abbiamo intonato l'inno di ringraziamento dei redenti: "Questa è la notte che salva su tutta la terra i credenti nel Cristo dall'oscurità del peccato e della corruzione del mondo, li consacra all'amore del Padre e li unisce nella comunione dei santi. Questa è la notte in cui Cristo, spezzando i vincoli della morte risorge vincitore dal sepolcro." A questo punto, rasserenati e attenti, ci siamo fermati per ascoltare: attraverso nove letture abbiamo ripercorso la storia della nostra salvezza: dalla creazione del mondo quando Dio disse: "Sia la luce" e la luce fu, attraverso la fede di Abramo che riconsegna a Dio quello che ha di più caro, il suo proprio figlio. Abbiamo ammirato il passaggio di Israele attraverso il mare; poi abbiamo riflettuto sulla luce che viene dalla parola e dalla legge di Dio e abbiamo ascoltato la promessa del dono supremo, lo Spirito stesso di Dio. Consapevoli della nostra fragilità, abbiamo udito con gioia una promessa stupenda: "Vi darò un cuore nuovo, metterò dentro di voi uno Spirito nuovo... porrò il mio Spirito dentro di voi e vi farò osservare e mettere in pratica le mie leggi" ha detto il Signore; e noi abbiamo intravisto in questo dono l'orizzonte di una vita nuova, non ripiegata su se stessa a motivo della paura e dell'egoismo, ma aperta al dono generoso di sé come risposta all'amore originario di Dio. Allora abbiamo pregato che "tutto il mondo veda e riconosca che ciò che è distrutto si ricostruisce, ciò che è invecchiato si rinnova e tutto ritorna alla sua integrità, per mezzo del Cristo che è principio di tutte le cose."

La serie delle letture è culminata nell'annuncio centrale della Pasqua: "Non è qui – dice l'angelo al sepolcro di Gesù – è risorto!" Dio, il Padre, lo ha risuscitato dai morti! La morte non ha più l'ultima parola; in Gesù la vita divina ha trionfato e ha accolto dentro di sé un'esistenza umana, colma di gloria. Gesù ha davvero compiuto il passaggio più misterioso e decisivo che si possa immaginare. È passato da questo mondo al Padre, da un'esistenza sottomessa alla morte a un'esistenza che è pienezza di vita. La morte non ha più nessun potere su di lui. Questa è l'opera di Dio ed è la nostra speranza. Per questo nella notte di Pasqua celebriamo il battesimo dei catecumeni e noi, cristiani da tempo, ricordiamo con stupore e con gioia il nostro battesimo. Battesimo, infatti, significa immersione nel mistero della morte di Gesù perché anche davanti a noi rifulga la speranza della sua risurrezione; significa prendere su di noi il sigillo di Gesù per appartenere a lui e condividere, quindi, il suo destino.

Dall'acqua del battesimo siamo rinati creature nuove. La nostra identità non è più definita solo dal DNA biologico, ma dall'appartenenza a Dio, dall'amore di Cristo

che ci ha liberati dal peccato e ci ha fatti nuovi. Tutto quello che pensiamo, diciamo e facciamo diventa risposta grata all'amore di Dio. Cristo ci ha amato e ha donato se stesso per noi; noi, allora... Tutta l'etica cristiana nasce da questa relazione: il battesimo incide dentro di noi la forma dell'amore di Cristo e tutta la nostra vita non può che diventare espressione di questa forma, col massimo di coerenza possibile.

Ci rimarrà poi l'ultimo passo da fare, la partecipazione alla mensa eucaristica. Qui la vita cristiana raggiunge il suo culmine oltre la quale non si può andare su questa terra. Nell'eucaristia, infatti, la nostra esistenza si nutre dell'esistenza donata di Cristo, il nostro amore umano viene purificato, rigenerato, arricchito dall'amore di Cristo. L'eucaristia è la vita stessa del Signore donata a noi nel segno di un pane spezzato e di calice di un vino versato. Per capire questo segno bisogna partire dalla considerazione attenta che la vita stessa di Gesù è stata una vita spezzata e donata, appunto, come un pane che si spezza e si mangia. È stata, la vita di Gesù, come un calice di vino che viene versato e bevuto. In quei segni, sacramenti, ci è donato Cristo stesso perché la nostra esistenza sia nutrita di cibo autentico. Troppi sono i cibi che non nutrono, a volte addirittura cibi velenosi che generano dentro di noi sentimenti di arroganza e pensieri di falsità; abbiamo bisogno di nutrirci di amore autentico, di fedeltà e sincerità, di santità e di grazia. Appunto: abbiamo bisogno del cibo eucaristico. “Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue – ha detto Gesù nel discorso di Cafarnao – ha la vita eterna e io lo risusciterò nell'ultimo giorno. Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue, dimora in me e io in lui.” È esattamente quello che avviene nell'eucaristia a che desideriamo con tutto il cuore. Qui, dunque, la nostra celebrazione riposerà, come alla metà di un lungo itinerario.

Dopo questa veglia pasquale torneremo a casa e riprenderemo gl'impegni della vita quotidiana. Non ci saranno cambiamenti magici nel nostro modo di vivere; ma torneremo con desideri nuovi. Anzitutto, con un po' meno paura della morte: l'abbiamo incontrata, in questa celebrazione; ma l'abbiamo incontrata al seguito di Gesù, sostenuti dalla potenza di Dio; e qui, ritualmente, abbiamo celebrato la vittoria sulla morte. Non è ancora, per noi, la vittoria reale, definitiva, ma ne è l'antico e la promessa. La morte ci farà un po' meno paura. E rimarrà perciò un po' più spazio per l'amore e il dono di noi stessi; anche questo abbiamo imparato alla sequela di Gesù, a lasciarci amare da Dio e dai fratelli e ad amare Dio e i fratelli. Abbiamo imparato che vivere e amare sono strettamente legati tra loro: che si vive in modo autenticamente umano solo quando la vita assume la forma concreta dell'amore e che si ama solo quando si prende posizione a favore della vita nostra e degli altri. Per questo Cristo è risorto.

Pasqua del signore
Cattedrale, Brescia – 23 marzo 2008

Omelia di mons. Luciano Monari, vescovo di Brescia

Non so se oggi, su qualcuna delle nostre piazze, Paolo avrebbe un successo maggiore di quello che ebbe ad Atene, sull'Areopago, quando annunciò il vangelo di Gesù nell'antica capitale greca della cultura. Narra san Luca che, in un primo tempo, gli Ateniesi ascoltarono attentamente Paolo; annunciava nuove divinità e quindi sollecitava la loro curiosità. Ma quando l'apostolo giunse a parlare di un uomo che Dio aveva risuscitato dai morti, lo scetticismo acculturato prevalse e voltarono le spalle a Paolo dicendo: "Su questo ti ascolteremo un'altra volta." Come dicevo, non so se oggi Paolo troverebbe un ascolto più disponibile di quello degli Ateniesi. Eppure la risurrezione di Gesù non è uno dei tanti contenuti della fede cristiana; ne è il cuore, il centro, l'essenziale. Ai Corinzi che esprimevano la loro perplessità di fronte alla dottrina della risurrezione dei morti Paolo obietta: "Se Cristo non è risorto, vuota è la nostra predicazione e vuota anche la vostra fede." Insomma, il cristianesimo sta o cade con l'affermazione o la negazione della risurrezione di Gesù. Perché?

Riprendiamo alcune affermazioni della seconda lettura che riporta un discorso di Pietro a Cesarea marittima, nella casa di Cornelio, centurione della coorte italica. Pietro racconta la vita di Gesù: anzitutto il ministero che Egli ha compiuto in Galilea: "Gesù di Nazaret passò beneficiando e sanando tutti quelli che erano sotto il potere del diavolo." L'affermazione è quanto mai stringata e tuttavia dice l'essenziale, e cioè che l'opera di Gesù era indirizzata a 'far vivere' gli uomini: i malati vengono guariti, gli indemoniati vengono liberati dalla forza che li tiene schiavi del male, i peccatori ricevono il perdono. Insomma, ovunque Gesù passa e agisce, la vita celebra il suo trionfo sulla morte, l'amore di Dio mostra la sua forza su tutto ciò che gli si oppone. Dobbiamo notarlo con attenzione: secondo Pietro ciò che è essenziale nei miracoli di Gesù non è tanto il fatto che escono dalle leggi di natura, ma piuttosto il fatto che sono opere di amore, che producono un arricchimento e un miglioramento della vita umana. Dio non vuole la morte del peccatore, diceva il profeta Ezechiele, ma che si converta e viva; Gesù traduce questa volontà di Dio in gesti concreti, storici, buoni. Dopo la guarigione di un sordomuto la gente dice: "Ha fatto bene ogni cosa: fa udire i sordi e fa parlare i muti." Che è come dire: restituisce all'uomo la sua integrità, lo conduce verso un'esistenza completa e perfetta.

Ma perchè il passaggio di Gesù ha questo effetto? Dice Pietro: “perché Dio era con lui”; difatti nel battesimo al Giordano “Dio consacrò in Spirito santo e potenza Gesù di Nazaret il quale passò beneficiando...” Nessuna magia, quindi; piuttosto un legame forte e profondo con la sorgente della vita, Dio stesso. E’ così forte questo legame che il vangelo di Giovanni può scrivere: “Il Figlio, da sé, non può fare nulla se non ciò che vede fare dal Padre; quello che egli fa, anche il Figlio lo fa. Il Padre, infatti, ama il Figlio e gli manifesta tutto quello che fa.” C’è quindi una corrente di amore e di vita che scorre dal Padre verso il Figlio e dal Figlio verso gli uomini. Le guarigioni sono gli effetti visibili di questa comunione di vita, sono l’opera del Padre attraverso Gesù.

A questo punto, però, avviene qualcosa di inatteso e di incomprensibile: “Noi siamo testimoni di tutte le cose da lui compiute nella regione dei Giudei... Essi lo uccisero appendendolo a una croce.” Il bene compiuto da Gesù, misteriosamente non ha prodotto riconoscenza gioiosa, ma piuttosto ha suscitato un’opposizione irriducibile che è giunta fino alla sua condanna e alla morte in croce. È il mistero di iniquità così difficile da spiegare ma, purtroppo, così facile da constatare: il bene non è sempre accettato volentieri. Il cuore dell’uomo è abitato da una luce fioca che può facilmente alterare la percezione corretta delle cose; e spesso nascono sentimenti ambigui, fatti anche di invidia, di presunzione, di orgoglio; accade allora che il bene può essere rifiutato come pericoloso e combattuto come fosse una minaccia. Così è accaduto per Gesù: era troppo buono perchè noi, cattivi, potessimo sopportarlo. Ci è apparso come un alieno, un corpo estraneo innestato nel nostro organismo; e abbiamo avuto una reazione di rigetto. Per salvare l’ordine costituito e difendere la nostra mediocrità dalla minaccia del suo amore abbiamo preferito eliminare lui.

Su questa tensione e contraddizione difficile da sopportare si staglia l’annuncio centrale della Pasqua: “Ma Dio lo ha risuscitato il terzo giorno e volle che apparisse... a testimoni prescelti.” Insomma, Dio ha capovolto il giudizio degli uomini: gli uomini hanno messo a morte Gesù come empio; Dio lo ha risuscitato come giusto. Con la sua sentenza Dio ha cassato la sentenza degli uomini e ha detto la parola ultima, definitiva, su Gesù. Intendiamo bene: quando diciamo che Dio ha risuscitato Gesù non vogliamo dire che Dio ha cancellato la sua morte come se non fosse avvenuta e ha riportato Gesù alla vita che possedeva prima del venerdì santo. Il Gesù risorto non continua la vita terrena di prima. Piuttosto Dio lo ha fatto entrare in una condizione di vita nuova che possiamo solo qualificare come divina di modo che “il Cristo risorto non muore più; la morte non ha più potere sopra di lui.”

In questo modo Dio ci presenta l'uomo Gesù come giusto, le sue parole come credibili, le sue opere come corrispondenti alla volontà di Dio, la sua passione come gesto di amore. È proprio questo che fa la differenza. Senza la risurrezione, la vita di Gesù sarebbe ugualmente una vita buona, positiva, nobile; un esempio etico posto davanti a ogni uomo. Ma rimarrebbe un semplice segmento della storia umana, accanto ad altri segmenti, alcuni buoni e altri cattivi; la storia rimarrebbe un confronto di bene e di male, di gesti positivi o negativi che si oppongono gli uni agli altri in un'altalena infinita. Ma se Dio ha risuscitato Gesù, allora la bontà di Gesù diventa definitiva; allora non c'è male che possa levarsi alla sua altezza; allora il senso della storia è scritto una volta per sempre. La storia non è un succedersi incessante di bene e di male senza che mai uno abbia a prevalere sull'altro; e Dio non è una mescolanza di luce e di tenebre. Dio è amore e solo amore, è luce e non tenebra. Ciò che conta nella storia dell'uomo è ciò che l'uomo riesce a plasmare con la forza dell'amore.

Si giustifica, allora, l'esortazione della lettera ai Colossei: "Se dunque siete risorti con Cristo, cercate le cose di lassù, dove si trova Cristo, assiso alla destra di Dio; pensate alle cose di lassù, non a quelle della terra." Paolo non contrappone idee immateriali a preoccupazioni quotidiane; le 'cose di lassù' sono Gesù Cristo, le sue parole e le sue opere; è tutto ciò che contiene in sé la logica dell'amore, del dono, della sincerità. Le 'cose della terra' sono invece tutto ciò che prende forma dall'egoismo e dall'orgoglio. Possono essere 'della terra' anche gesti religiosi se la religione è vissuta egoisticamente, con arroganza e disprezzo degli altri (vedi, ad esempio, il fariseo della parola); e possono essere 'di lassù' anche cose materiali come l'olio e il vino con cui il buon samaritano cura le piaghe del ferito o i due denari che dà all'albergatore. Non ci viene chiesto di vivere un'esistenza estenuata in pensieri astratti. Ci viene chiesto, piuttosto, di dare forma alle scelte della vita con un amore autentico e perseverante. E ci viene chiesto di rimanere fedeli a questa scelta anche quando il risultato mondano fosse scarso. L'annuncio della risurrezione di Gesù ci dice che l'autentica misura della nostra vita non è quella del successo maggiore o minore, ma quella della conformità o difformità dal mistero di Gesù. A questo si riferisce Paolo quando, di Gesù risorto, dice che "è il giudice dei vivi e dei morti stabilito da Dio." È la misura della verità dell'uomo.

Ascoltiamo allora, ancora una volta, il messaggio pasquale che l'angelo rivolge alle donne recatesi al sepolcro: "Non abbiate paura, voi! So che cercate Gesù il crocifisso. Non è qui. È risorto, come aveva detto; venite a vedere il luogo dove era deposto. Presto, andate a dire ai suoi discepoli: E' risuscitato dai morti, e ora vi precede in Galilea; là lo vedrete. Ecco, io ve l'ho detto."

Ordinazioni Presbiterali
Cattedrale, Brescia – 14 giugno 2008

Omelia di mons. Luciano Monari, vescovo di Brescia

“In quel tempo, Gesù, vedendo le folle, ne sentì compassione, perché erano stanche e sfinite, come pecore senza pastore. Allora disse ai suoi discepoli...” con quello che segue. Vuol dire: Gesù è di fronte alla povertà delle folle, al disorientamento, alla fatica di vivere e questa sofferenza della gente non lo lascia tranquillo, non lo lascia inerte. La sente come qualche cosa di suo, che lo coinvolge, che lo costringe a rispondere e risponde con tutto il suo ministero. Risponde con la sua predicazione per dare loro un orientamento corretto di vita, risponde con i suoi miracoli per ridare integrità e libertà alle persone , risponde con la sua passione, con il dono della sua vita, in modo che non gli rimanga nulla che non sia donato per loro...ma non solo... insieme a quello che Gesù fa c'è anche la missione dei dodici. Anche questo fa parte della compassione di Gesù, fa parte della responsabilità che Gesù si assume nei confronti delle folle. Manda a loro chi possa operare nello stesso modo in cui ha operato lui. Dice ai discepoli: “*La messe è abbondante, ma gli operai sono pochi! Pregate dunque il Signore della messe che mandi operai nella sua messe!*”

Chiamati a sé i dodici discepoli, diede lorol potere sugli spiriti impuri per cacciarli e di guarire ogni malattia e ogni infermità.” E questi sono i dodici che Gesù inviò... e vuol dire: quando ci rendiamo conto che il mondo va male, che ci sono tante cose storte e sbagliate si può reagire semplicemente lamentandosi, intonando la lamentazione per tutte le cose brutte e storte che ci sono intorno a noi, ma si può anche rimboccarsi le maniche e fare quel pochino che possiamo fare.

Gesù si è rimboccato le maniche di fronte alle necessità della folla e Gesù manda i dodici spinto dal esattamente suo amore. Quando dice: “*Pregate il Signore della messe perché mandi operai nella sua messe*” vuol dire: “Non state inerti, non lamentandovi solo, incominciate pregando. Ma pregare vuol dire evidentemente non io prego perché qualcun altro vada, ma io prego e nel momento in cui prego impegno la mia vita ad andare, se il Signore mi chiama, se questo entra dentro il Suo disegno. È, la preghiera, una cosa tremendamente seria, e, da questa preghiera, deve nascere l'esperienza della missione. Dice il Vangelo: “Gesù chiama i dodici, poi dà loro potere e poi li invia.” Prima li chiama, perché non si tratta semplicemente di assegnare una funzione. I discepoli debbono andare a dire quello che hanno visto, sentito, contemplato e toccato di Gesù di Nazareth. Debbono parlare di Gesù, ma non di quello che pensano di Gesù, quello che hanno sperimentato di lui, quindi per prima

cosa debbono stare con lui. Debbono ascoltarlo, seguirlo, capirlo, amarlo, vivere in intimità di amicizia con lui, perché solo a questo punto possono ricevere il potere di fare quello che ha fatto Gesù, di predicare e di guarire e, solo a questo punto, possono effettivamente essere mandati. Mandati ad annunciare ed a far vedere la forza dell'amore di Dio, quel amore di cui ci parlava la seconda lettura quando ci spiegava che la caratteristica dell'amore di Dio è quella di rivolgersi anche a delle persone che non se lo meritano, non solo alle persone buone, alle persone sante, alle persone umili, ma l'amore di Dio si rivolge ai peccatori, si rivolge ai superbi. Naturalmente si rivolge ai superbi per renderli umili, si rivolge ai cattivi per renderli buoni, ma non esclude nessuno questo amore. E loro, i dodici debbono proclamarlo, e trasmetterlo, questo amore, dice sempre Gesù nel Vangelo: *"Strada facendo predicate, dicendo che il regno dei cieli è vicino, guarite gli infermi, resuscitate i morti, purificate i lebbrosi, scacciate i demoni"*. Dire che il regno dei cieli è vicino significa dire che Dio si è fatto prossimo alla nostra vita e che la nostra vita può legarsi concretamente alla presenza ed alla vicinanza del Signore. Il Signore non è così lontano che non dobbiamo fare i conti con lui. E' invece così vicino che la nostra vita può cambiare, può prendere qualche cosa di quella novità che viene da lui, di quella bontà, di quella santità che viene da lui. Questo debbono andare a dire questi nove ragazzi.

Ma naturalmente lo possono dire, che il Regno dei Cieli è vicino se lo sperimentano, se nella loro vita qualche cosa è cambiata, qualche cosa cambia perché il regno di Dio sia fatto vicino. Oh! Non c'è dubbio, lo dicevo all'inizio della Messa, la prima cosa che cambia è che loro diventano preti, se diventano preti bisogna che una qualche percezione della vicinanza del Regno di Dio l'abbiano avuta. Altrimenti non è spiegabile, non è spiegabile che rinuncino a piaceri o a ricchezze o ad onori più grandi per fare una carriera che è una carriera alla fine di povertà, che è una carriera con poche gratificazioni rispetto a quelle che possono offrire altre carriere. Se hanno scelto questo qualcosa debbono aver sperimentato del regno di Dio, ma questo dovranno farlo per tutta la vita, dovranno far vedere con il loro modo di pensare e di agire che Dio ha preso possesso della loro esistenza e che ha creato in loro un modo diverso di sentire e di agire.

Il discorso del Vangelo fa riferimento ai miracoli, *guarite gli infermi, resuscitate i morti, purificate i lebbrosi, cacciate i démoni*. Io non pretendo che facciano i miracoli, però una cosa sì: che abbiano un rispetto e un amore immenso per l'uomo debole, per l'uomo povero e piccolo, che vadano, da questo punto di vista, contro corrente, perché purtroppo sembra diffondersi una specie di disprezzo per i deboli e per la debolezza. Come se fosse un peccato essere piccoli, essere deboli!

Debbono far capire con il loro comportamento che, davanti a Dio, la debolezza dell'uomo non è motivo di disprezzo, ma è motivo di un amore più delicato, più attento, di un rispetto più pieno. E quando faranno questo faranno vedere che il loro comportamento non è mondano, ha una logica diversa, nasce da una prospettiva diversa.

Questo dovranno andare a mostrare ed annunciare. ...e.. continua il Vangelo.... dovranno ricordarsi che il loro ministero è un ministero collegiale, forse collegiale non è la parola precisa, comunitario, come volete. In ogni modo che non sono dei battitori liberi, che ciascuno di loro può svolgere il suo ministero solo insieme con gli altri ed insieme con il Vescovo. E il motivo è comprensibilissimo, perché se dovessero realizzare dei propri progetti ciascuno può realizzare il suo progetto per conto proprio, usando gli strumenti che gli servono ma in qualche modo per contro proprio. Ma siccome tutti loro debbono far incontrare l'unico Gesù Cristo e debbono presentare l'unico progetto che si chiama Gesù Cristo e debbono donare a tutti l'unica ricchezza e grazia che si chiama Gesù Cristo, non possono trasmetterlo ciascuno per conto suo, non ce ne sono nove di Gesù Cristi, ce n'è uno solo. E quindi in nove come sono devono realizzare un unico ministero, non ce ne sono nove, una fatto a misura di ciascuno. E' l'unico che insieme e solo insieme possono compiere e realizzare, come strumento dell'unico Gesù Cristo, come testimoni dell'unico Regno dei Cieli. Il che però non vuole dire, ci ricorda il Vangelo, che perdono la loro identità e la loro personalità. Perché il Vangelo dice: “ *I nomi dei dodici apostoli sono: primo, Simone, chiamato Pietro, e Andrea, suo fratello; Giacomo figlio di Zebedèo e Giovanni suo fratello, Filippo e Bartolomeo, Tommaso e Matteo il pubblicano, Giacomo figlio di Alfeo e Taddeo, Simone il Cananeo e Giudo l'Iscariota, colui che poi lo tradì.*” Di ciascuno dei dodici viene dato il nome, siccome fanno parte del gruppo dei dodici, ciascuno di loro ha bisogno degli altri undici.

È difficile che uno, se ha un po' di saggezza, possa dire: “io sono i dodici”, può dire solo: “io sono uno dei dodici, se ci sono gli altri undici, facciamo insieme i dodici”. E quindi si debbono ricordare che hanno bisogno degli altri, per poter essere quello che sono, quello per cui sono chiamati, ma evidentemente ciascuno è chiamato con la sua identità . Qui vengono ricordati i nomi, di qualcuno viene ricordata la paternità, di qualcun altro viene ricordato il mestiere che faceva, di qualcun altro la sua posizione, forse politica, o qualcosa del genere, di qualcuno la sua azione di tradimento. Insomma, ciascuno viene preso per quello che è, viene chiamato all'apostolato, con le sue caratteristiche, le sue caratteristiche umane, psicologiche, di sentimenti, di relazioni, di capacità, con la sua storia, di relazioni che ha stabilito nella sua vita.

Ciascuno deve essere se stesso e sarà bene, se vogliono fare bene il prete, che evitino la tentazione del confronto, del verificare “se io sono intelligente come te, se ho fatto carriera come Caio, se ho successo come Semproni” o e così via. Perché questo confronto non ha nessun senso davanti al Signore. Quando saremo davanti al Signore, il Signore non ci chiederà affatto: “Perché non sei stato intelligente come quello là?” o “Perché non sei stato furbo come quel altro là?” Non ci chiederà questo, ci chiederà: “Perché non sei stato quel Luciano che io desideravo?” Quel Mattia, quel Giovanni, quello che io desideravo, “Perché non sei stato quello?” ci chiederà questo. Quindi il confronto dobbiamo farlo con noi stessi, con la nostra vocazione, con quello che il Signore si aspetta da noi. Non con gli altri, che non ha nessun valore.

E finalmente, l’ultima cosa, l’ultima frase del Vangelo : “*Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date*”. E vuol dire evidentemente che l’operaio, l’apostolo ha diritto al suo nutrimento quindi ha diritto di avere il necessario per vivere. Però, posto questo, basta. Essere apostolo, essere prete o Vescovo non è certamente uno strumento per diventare ricchi o per diventare famosi. Quindi il resto è da parte. Avete ricevuto gratuitamente, se siete preti non è perché siete particolarmente intelligenti o perché siete particolarmente abili o perché avete raggiunto chissà quali mete per il vostro impegno. Diventate preti per l’imposizione delle mani di quel pover uomo che è il Vescovo, ma che è il segno del Signore risorto. Quindi diventate preti per quello, e questo vi viene dato gratis....gratis.... Siccome lo ricevete gratis, il vostro ministero sia gratis, senza specularci sopra.

Però la frase si può leggere anche in un altro modo e si può leggere così: se vi capiterà nella vostra vita e nel vostro ministero di donare gratuitamente allora dimostrerete con il vostro modo di vivere che avete ricevuto gratis; che il Signore vi ha voluto un bene dell’anima e che questo bene del Signore via ha reso più buoni e più capaci di amare gratuitamente.

Chi dona gratuitamente produce qualche cosa che non è mondano, che non è spiegabile senza il dono di Dio, dopo facciamo finta di niente, non ci pensiamo etc... ma quelli sono i segni dell’azione di Dio nella storia.

Tutte le azioni di bontà che vengono fatte gratuitamente, sono spiegabili solo a partire dalla grazia di Dio, dal dono originario di Dio.

Allora io auguro a questi nove ragazzi, di poter compiere il loro ministero così, gratis, gratis. Perché in questo modo vuol dire che lasciano passare l’amore di Dio e fanno incontrare alla gente l’amore di Dio che salva. Quell’amore che è gratuito e perché proprio perché gratuito suscita la gioia nel dono gratuito.

Solo una piccola appendice: naturalmente questo non vuol dire solo senza un guadagno economico. Questo è d'accordo, prendete il salario dell'operaio per poter vivere, non prendete altro.

Ma non è solo questo. Quando dice donate gratuitamente vuol dire continuate a donare anche di fronte all'indifferenza e continuate a donare anche di fronte alla mancanza di riconoscenza, anche quando vi sembra di non essere capitati, anche quando vi sembra che il vostro dono non produca gioia e bontà.

Continuate a donare, se riuscite a fare questo allora il vostro ministero testimonia il Signore e, garantito, sarà un ministero ricco di gioia. La gioia viene come sottoprodotto, come aggiunta data dal Signore, quando riusciamo nella nostra vita ad essere pienamente al suo servizio in atteggiamento di obbedienza.

17 agosto 2008

Omelia di mons. Luciano Monari, vescovo di Brescia

È bene che ci lasciamo stupire dall'atteggiamento di Gesù. A questa donna Cananea che implora per la guarigione della figlia Gesù non rivolge neppure una parola; ai discepoli che intercedono oppone secco il senso della sua missione: "Non sono stato mandato se non alle pecore perdute della casa d'Israele"; e quando è costretto a misurarsi direttamente con la donna le dice: "Non è bene prendere il pane dei figli e gettarlo ai cagnolini." È bene, dicevo, che il comportamento di Gesù ci scandalizzi perché questo ci obbliga a riflettere. Così come ci obbliga a riflettere l'atteggiamento della donna che, invece di essere irritata dal comportamento di Gesù (come saremmo noi), lo capisce e lo accetta; non è tattica, intesa a raggiungere comunque un obiettivo; è invece la scelta di un punto di vista nuovo, che non veniva spontaneo: "(Quello che tu dici) Signore, è vero; eppure i cagnolini mangiano le briciole che cadono dalla tavola dei loro padroni." In altre parole: non pretendo nulla; non chiedo che tu mi metta prima degli altri; so di non potere accampare diritti. Eppure, nella mia povertà, ti chiedo un atto di misericordia: Aiutami!

È questo atteggiamento umile, disarmato, che decide la questione: "Donna, grande è la tua fede! Avvenga per te come desideri." La donna Cananea, pagana, ha trovato istintivamente l'atteggiamento giusto, l'unico efficace di fronte a Dio. Non possiamo accampare diritti davanti a Dio, non serve fare il confronto con gli altri e pretendere di avere quello che a loro è dato; meglio è essere consapevoli della nostra debolezza e consegnarla all'amore generoso e creativo di Dio. Questo significa aver fede.

Dio è signore dell'umanità intera; il suo volere è donare all'umanità intera la sua vita e la sua gioia. Per questo egli fa sorgere il sole sopra i malvagi e sopra i buoni e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti. E però, l'umanità non è un blocco indistinto dove l'identità di ciascuno è irrilevante; al contrario, Dio opera attraverso la varietà delle chiamate, dei doni, delle esperienze, dei talenti... Il gioco che Dio ci chiede di giocare non è quello del confronto invidioso degli altri, ma quello dell'amore solidale, che è grato per tutto quello che riceve, che piange con chi piange e gioisce con chi gioisce.

La donna Cananea non contesta quello che Dio ha donato a Israele; nemmeno pretende di avere lo stesso. Accetta che Israele – e non Canaan – sia il popolo eletto da Dio; solo presenta davanti a Dio, davanti all'infinita ricchezza e alla grande generosità di Dio, la sua povertà, come un mendicante: Signore aiutami! Potrebbe Dio rifiutare il suo dono? Teoricamente sì, perché non esiste un dovere stretto di

donare; in realtà no, perché Dio ha liberamente deciso di amare e di far vivere l'uomo, di ammetterlo alla comunione con sé.

Davanti a un Dio così, l'atteggiamento della fede diventa onnipotente; ma rimane un atteggiamento delicato, che si mantiene solo sul terreno dell'umiltà. Facilissimo, per l'uomo è trasformare i doni di Dio in diritti propri e quando questo avviene l'edificio della grazia esce rovinato. Accade così, per esempio, quando gioiamo di essere figli di Dio ma nello stesso tempo vorremmo allontanare gli altri, o sentirsi migliori di loro, o fare della nostra identità di grazia un motivo di superiorità... In tutti questi casi corrompiamo il dono di Dio, lo trasformiamo in possesso o forma di potere.

Per questo san Paolo, riflettendo sulla storia della salvezza, arriva a formularne la logica interna con una frase stupenda e tremenda nello stesso tempo: "Dio ha rinchiuso tutti nella disobbedienza, per usare a tutti misericordia." L'aspetto tragico di questa affermazione è che nessuno può presumere di stare davanti a Dio facendosi forte della sua obbedienza: "Dio ha rinchiuso tutti nella disobbedienza... tutti sono privi della gloria di Dio..." L'aspetto stupendo è che la disobbedienza degli uomini non conduce Dio verso la decisione di distruggere, ma verso la scelta di fare misericordia, di amare gratuitamente, di donare con generosità.

"Apri la tua bocca – dice un salmo – la voglio riempire." Ti voglio arricchire con una pienezza di vita, di libertà, di gioia che tu non possiedi e che non puoi conquistare; dilata quanto puoi il desiderio del tuo cuore e lasciati riempire. Ma non pretendere nulla, non fare confronti con nessuno, non presumere di te stesso; impara la gratitudine e gioisci perché "la mia salvezza sta per venire, la mia giustizia sta per rivelarsi."

INTRODUZIONE ALLA MESSA

Trent'anni fa, il 6 agosto 1978, moriva Paolo VI. Era toccato a lui portare a compimento la storica decisione di Giovanni xxiii che aveva convocato il Concilio Ecumenico Vaticano II. Così come toccò a lui dirigere la Chiesa negli anni tumultuosi del dopoconcilio: anni affascinanti certo ma anche difficili, vissuti in mezzo a tensioni, paure, slanci. Vogliamo, in questa Messa, ringraziare Dio per il dono di questo straordinario Papa, così innamorato di Cristo e della Chiesa, così consapevole del problema che la modernità pone alla fede cristiana; questo Papa che ha amato e sofferto, che ha conosciuto, nel suo ministero apostolico, momenti entusiasmanti ma anche incomprensioni sciocche e ingenerose. Il Signore ci aiuti a essere suoi eredi autentici, ci doni avere il suo coraggio e la sua umiltà, di saper servire la Chiesa con la sua saggezza e il suo amore.

Immacolata Concezione
Chiesa di San Francesco, Brescia – 8 dicembre 2008

Omelia di mons. Luciano Monari, vescovo di Brescia

Le feste cristiane sono portatrici di speranza; in esse si celebra l’azione di Dio verso di noi, la sua volontà di amore e di salvezza per gli uomini. Che Dio si pieghi verso di noi, che ci rivolga il suo sguardo, che entri in comunione con noi e faccia di noi dei suoi interlocutori è fondamento di una dignità incomparabile e motivo di fiducia. Così la solennità dell’Immacolata Concezione è lode a Dio per quello che ha compiuto in Maria preservandola, fin dal concepimento, da ogni ombra di peccato; ed è, nello stesso tempo, ringraziamento per la vocazione alla santità che Dio pone nella nostra vita e che ci spinge a un incessante cammino di conversione e di crescita. “Non ho certo raggiunto la meta – scriveva san Paolo – non sono arrivato alla perfezione; ma mi sforzo di correre per conquistarla, perché anch’io sono stato conquistato da Cristo Gesù.”

Nella preghiera di colletta abbiamo detto così: “O Padre, nell’Immacolata Concezione della Vergine Tu hai preparato una degna dimora per il tuo Figlio e in previsione della morte di Lui l’hai preservata da ogni macchia di peccato...” Tutto quello che è nel mondo, scriveva san Giovanni, “è concupiscenza della carne, concupiscenza degli occhi e superbia della vita.” Ma all’interno di questo mondo segnato dal male, mediante l’incarnazione del suo Figlio, Dio ha creato uno spazio alternativo nel quale non sono le paure e le seduzioni a motivare i comportamenti, ma l’amore sovrabbondante che viene da Dio e l’attrazione delicatissima della sua grazia. Maria è stata introdotta in questo spazio da sempre, dal primo istante del suo concepimento di modo che il peccato, il male morale, non ha potuto sfiorare la sua vita. Per questo la tradizione cristiana gode di magnificare la bellezza di Maria, bella come la stella del mattino, forte come una torre d’avorio, desiderabile come la porta del cielo, preziosa come una dimora d’oro. È la ‘piena di grazia’ secondo le parole dell’angelo; Dio l’ha guardata con favore e il favore di Dio l’ha resa bella e santa.

Potrebbe esserci, però, un rischio in tutto quello che andiamo dicendo: il rischio che Maria venga allontanata da noi e collocata in uno spazio purissimo ma inaccessibile, estraneo alla nostra vita di credenti ordinari. Naturalmente non è così. “Tutta gloriosa, senza macchia né ruga o alcunché di simile, ma santa e immacolata.” Non sarebbe questa una perfetta descrizione di Maria? Eppure Paolo scrive queste parole in riferimento alla Chiesa, a quello che Cristo ha fatto per la Chiesa, sua sposa. Tra Maria e la Chiesa c’è un rapporto stretto e fecondo che ci permette di ammirare in Maria l’azione unica della grazia e nello stesso tempo di desiderare che la medesima grazia operi anche in noi col massimo di efficacia e di purezza.

Quando questo avviene, quando la grazia di Dio opera efficacemente, la Chiesa diventa uno spazio in qualche modo alternativo rispetto al mondo e alla società degli uomini. Ho detto *in qualche modo* alternativo perché vorrei togliere a questa espressione ogni aspetto di polemica, di contrapposizione o di contrasto. La Chiesa non desidera polemizzare col mondo e non rifiuta il valore della creazione; al contrario, sa di essere mandata proprio per il mondo, per amarlo come lo ama Dio stesso che lo ha creato, per nobilitarlo col suo servizio e illuminarlo la sua testimonianza perché il mondo si rinnovi nella giustizia e nella santità. Per compiere questa missione la Chiesa è edificata con una sua identità propria che le viene non dal mondo ma dall’amore di Dio in Gesù Cristo, dallo Spirito santo che la anima e la sostiene. Se la Chiesa s’identificasse col mondo, se condividesse in tutto le convinzioni di vita mondane, sarebbe inutile: come sale che abbia perso il sapore, non servirebbe più a nulla; sarebbe gettata via, come inutile. È proprio lo stile diverso della Chiesa che può contribuire alla crescita di tutti gli uomini. Ma quale contributo può dare la Chiesa alla società? Cito ancora una volta la famosissima pagina della lettera a Diogneto, che descrive l’esistenza dei cristiani nel mondo così: “Abitano ciascuno nella propria patria, ma come immigrati che hanno il permesso di soggiorno. Adempiono a tutti i loro doveri di cittadini, eppure portano i pesi della vita sociale con interiore distacco. Ogni terra straniera per loro è patria, ma ogni patria è terra straniera. Si sposano e hanno figli come tutti, ma non abbandonano i neonati.

Mettono vicendevolmente a disposizione la mensa, ma non le donne. Vivono nella carne, ma non secondo la carne. Dimorano sulla terra, ma sono cittadini del cielo. Obbediscono alle leggi stabilite, ma col loro modo di vivere vanno ben al di là delle leggi.”

Non dico niente di strano se osservo nella nostra società un movimento di secolarizzazione che assume anche il carattere di ritorno al paganesimo. Basta osservare come viene preparato e pensato in questi giorni il Natale; e più in generale sembrano pagani i valori che orientano le scelte dei più: il culto del corpo, l’importanza del look e dell’apparenza, il ricorso a maghi e tecniche di vario genere per acquistare sicurezza, la concezione impersonale del destino che domina la nostra vita... Insomma, gli elementi pagani nella nostra società sono molti e crescenti. Anche questo non lo dico con risentimento o dispetto. So quanti valori possano essere presenti nel paganesimo critico di un Socrate o di un Seneca. Ma so anche quanto il cristianesimo sia diverso e so essere mia responsabilità offrire alla società la testimonianza di Gesù Cristo, dell’amore che viene da Dio, da un Dio personale, che solo può sanare le ferite dell’uomo. Per questo vorrei che tutte le comunità cristiane – le parrocchie soprattutto, ma tutte le realtà in cui la chiesa si esprime – diventassero sempre più consapevoli della loro identità e della loro missione. Il mondo è troppo freddo se non vi si vive da innamorati; e la vita è troppo pesante se la si affronta nella solitudine. Gesù Cristo è una sorgente inesauribile di energia spirituale ed è capace di suscitare un’autentica passione per l’uomo, per la sua vita e il suo bene. Per questo non mi vergogno del vangelo; so che è potenza di Dio, in grado di umanizzare l’uomo e salvarlo dalle forze disgregatrici dell’orgoglio, della vanità e dell’egoismo.

Missione della chiesa è manifestare questa forza sanante dell’amore di Dio. E non solo mostrarla in modo ideale, attraverso una esposizione coerente della dottrina; ma anche concretamente, come hanno fatto i santi, con uno stile di vita alternativo cercato con coerenza e praticato con impegno. Penso, ad esempio, al senso del corpo come espressione della persona nel quale Dio può e deve essere glorificato; alla sessualità come luogo di incontro personale nel dono di sé e nella fedeltà; al possesso

di beni personali come responsabilità verso il bene comune; alla politica come servizio disinteressato, non fazioso; all’esperienza del limite e della fragilità come invito all’apertura all’altro e a Dio stesso; all’accoglienza dell’altro con quella disponibilità con cui siamo noi stessi accolti da Dio; al rispetto senza riserve della vita umana in tutte le sue fasi: dalla meraviglia degli inizi, al vigore della maturità, alla debolezza della vecchiaia, al mistero della conclusione; penso al riconoscimento che ogni persona umana è, in qualche modo, figlio di Dio a motivo dell’incarnazione. Potrei continuare a ricordare quale tipo di prassi scaturisca dalla fede in Dio e dall’amore sincero verso tutti gli uomini. Ma non si tratta di delineare una dottrina perfetta nei suoi capitoli; si tratta di ‘fare la verità nella carità’ cioè di esercitare noi stessi a vivere il vangelo in modo da renderlo credibile. Fino a che nella comunità cristiana ci sono forme di rifiuto della vita umana (penso naturalmente all’aborto e all’eutanasia); o ci sono persone sole, che nessuno considera e stima; fino a che l’impegno di fedeltà non cerca seriamente di riflettere la fedeltà di Dio e l’accoglienza degli altri l’accoglienza di Dio, la nostra testimonianza rimarrà debole.

Per questo supplico tutte le comunità cristiane della nostra chiesa a voler essere testimoni dell’identità del vangelo. Che la nostra prassi non diventi pagana, ma manifesti la forza della misericordia che viene da Dio. Leggeremo in questi giorni un bellissimo testo nel quale san Bernardo immagina il mondo intero – Adamo, Abramo, Davide, i patriarchi, tutti gli uomini – in attesa del sì di Maria; da questo sì, infatti, dipende la consolazione, la redenzione, la salvezza del mondo: “Aspettiamo, o Signora, una parola di compassione anche noi, oppressi miseramente da una sentenza di dannazione... O vergine, da’ presto la risposta... di’ la tua parola umana e concepisci la Parola divina.” È davvero così: quando una creatura umana consente consapevolmente e liberamente alla chiamata di Dio produce uno straordinario potenziale di libertà e di vita e di amore per il mondo; produce speranza. Come Maria, a imitazione di Maria, anche le comunità cristiane sono chiamate a dire il loro sì a Dio in modo da crescere e abbondare nell’amore reciproco e verso tutti. Se

faremo questo, offriremo davvero alla società degli uomini, quello che abbiamo di più prezioso: il vangelo vissuto.

Madre santa, Tu hai accolto con fedeltà e obbedienza la parola di Dio e a questa parola hai offerto e consacrato tutta la sua vita. Ti preghiamo: plasma i nostri sentimenti a immagine della tua fede. Tu vedi le nostre stanchezze, le nostre paure, le nostre abitudini pigre, così dure da vincere. Sii con noi come madre ricca di pazienza e di benevolenza. Insegnaci ad ascoltare con attenzione e con desiderio quello che Dio ci rivela con la sua parola; sciogli le paure che ci paralizzano e ci rendono meschini; donaci piuttosto il fuoco purificante dell'amore che sa rischiare il gesto del dono e la costanza della fede che sa assumere anche la croce dentro a un disegno di vita. Fa' che la nostra chiesa possa mettersi umilmente a servizio dell'umanità intera e testimoniare limpidamente la forza dell'amore che viene da Dio e che ha cambiato la nostra vita. Amen.

Notte di Natale
Cattedrale, Brescia – 24 dicembre 2008

Omelia di mons. Luciano Monari, vescovo di Brescia

Al centro del Natale c'è naturalmente il bambino; è la sua nascita che festeggiamo con gioia; e a lui sono riferiti tutti gli altri personaggi del vangelo di Luca: sua madre e Giuseppe; Quirino, governatore della Siria e Augusto, imperatore di Roma; i pastori e gli angeli. Tutti, lo sappiano o no, agiscono e si muovono in funzione di quel bambino. La vita di sua madre è totalmente dedicata a lui; Giuseppe è lì per proteggere la madre che porta il bambino. Augusto, padrone del mondo, e Quirino, che governa il Medio Oriente, hanno indetto il censimento perché quel bambino possa nascere a Betlemme, secondo la profezia di Michea. Per capire il Natale bisogna contemplare con gli occhi e col cuore quel bambino.

Anche i segni esterni che ornano la città e che possono apparire ‘laici’, neutrali, parlano di lui: la luce, il bianco della neve, i regali, il pranzo di famiglia, le musiche tradizionali. Addirittura il solstizio d'inverno, quando il sole ferma il suo spostamento verso sud e riprende ad avvicinarsi alle nostre latitudini rendendo le giornate, poco alla volta, più luminose. Anche il sole e i pianeti e le stelle e le immense galassie dicono riferimento a quel bambino che vediamo con i pastori “avvolto in fasce e deposto in una mangiatoia.” Sto esagerando? In fondo, la nascita di Gesù è solo un evento particolare che si colloca in un minuscolo angolo della terra, che è un piccolo pianeta di una stella, il sole, in una galassia che ne contiene miliardi accanto ad altre miriadi di galassie... Un piccolo frammento di tempo e di spazio di fronte agli spazi infiniti, ai tempi...

Eppure abbiamo ascoltato la moltitudine dell'esercito celeste proclamare il significato di questo evento con un canto di gioia: “Gloria a Dio nel più alto dei cieli e pace in terra agli uomini che Dio ama.” Non solo la nascita di Gesù ha dimensioni cosmiche; essa ha addirittura dimensioni divine. È inevitabile stupirsi: come unire la gloria di Dio, cioè la manifestazione della sua grandezza e della sua santità, con un segno così piccolo e fragile? La mangiatoia in cui il bimbo giace dice la precarietà di questa nascita: non è potuta avvenire con tutte le attenzioni usuali; non c'era posto nell'alloggio e ci si è dovuti accontentare di una sistemazione provvisoria; le fasce esprimono la fragilità di quel bimbo che non ha nessuna autonomia, nessuna possibilità di difendersi e di farsi valere. Insomma, in quel segno di bello c'è solo il mistero gioioso di una nuova vita che inizia, ma nella debolezza, affidata a una mamma, come sempre. Eppure è “gloria a Dio”; perché?

Perché Dio si fa conoscere proprio attraverso questo bambino, attraverso la sua debolezza. I cieli narrano la gloria di Dio; la grandezza inimmaginabile dell'universo, lo splendore abbagliante della luce del sole, la danza dei pianeti attorno alle stelle, tutto questo narra la gloria di Dio; non facciamo fatica a comprenderlo. Eppure Dio, che parla con l'armonia infinita del cosmo, parla anche con l'immagine debole di un bambino. Perché? Cosa può dirci di Dio un bambino? Dice forse che Dio è onnipotente? Che è onnisciente? Che è eterno? Evidentemente no; queste verità splendono nella luce della nostra intelligenza; ma è difficile riconoscerle nel bambino di Betlemme. Che cosa allora ci dice di così importante da giustificare l'annuncio: "Gloria a Dio nel più alto dei cieli"?

Ci dice, quel bambino, la tenerezza di Dio, la sua premura, il suo amore che non ha paura di assumere la debolezza per esprimere vicinanza, solidarietà, affetto, comunione. Non è affatto facile per Dio farsi capire. Il processo del mondo è regolato secondo leggi che operano in modo rigido, inflessibile. È necessario che sia così perché l'uomo possa operare intelligentemente nel mondo e assumersi la responsabilità delle sue scelte. Ma in un mondo così l'amore di Dio non rifugge sempre in modo chiaro: la malattia, la vecchiaia e la morte; gli insuccessi, i limiti e le debolezze; la sottomissione al caso; tutto questo tende a nascondere la presenza di Dio, la libertà dell'amore con cui egli si avvicina all'uomo. Per questo abbiamo bisogno di un bambino: in lui, se lo sappiamo comprendere, risplende in modo inatteso la gloria di Dio. Dio si è fatto uno di noi, si è sottomesso alla durezza della natura e all'ambiguità della storia perché noi imparassimo sopportare la durezza della vita senza perdere la fiducia nella sua vicinanza. Insomma, quel bambino ci permette di credere nell'amore di Dio nonostante i pesi e le incertezze della vita.

Non solo; quel bambino proclama "pace in terra agli uomini che Dio ama." Il sospetto sul fatto che Dio ci ami davvero può sorgere nella nostra coscienza: ci meritiamo davvero l'amore di un Dio? O dobbiamo riconoscere che le nostre bestemmie, le nostre ingiustizie, le nostre empietà hanno allontanato da noi lo sguardo di Dio? Sì, forse Dio avrà amato l'uomo integro delle origini, così come è uscito dalle sue mani di creatore; ma l'uomo della storia, l'uomo violento delle guerre, l'uomo irresponsabile della contaminazione del creato, l'uomo avido e insaziabile potrà ancora amarlo Dio? L'uomo che gode di umiliare il suo fratello, che distoglie lo sguardo dal debole, che inventa giustificazioni per il suo egoismo, potrà ancora amarlo?

Il bambino di Betlemme dice di sì. È un bambino e quindi inerme; non fa male a nessuno, non può fare male. Dice in modo incredibile la decisione libera ma ferma di

Dio di accettare l'uomo, di non usare contro di lui il fulmine della vendetta, di consegnarsi debole nelle mani degli uomini. Il segno più elementare della pace è una stretta di mano; stringere la mano significa presentarla inerme – senza armi – all'altro, affidandosi alla sua lealtà. Ebbene, Dio ha teso la sua mano verso l'uomo e ha detto: pace! In quel bambino Dio mostra di essersi gettato alle spalle tutti i nostri peccati e ci chiama e ci invita a una relazione di pace con lui e quindi tra di noi.

Non è un gesto scontato da parte di Dio. E sappiamo anche quanto questo gesto gli costerà. Tra la nascita di Betlemme e la morte del Calvario c'è una misteriosa relazione. Proprio perché Dio si fa inerme, si consegna all'uomo rinunciando a usare la propria forza, proprio per questo il dramma finirà nel segno della tragedia, con la morte violenta e ingiusta di quel bambino, fatto uomo. Dio lo sa; e tuttavia accetta il gioco. In fondo, Lui stesso chiede all'uomo di stare al gioco, di accettare il gioco della vita anche quando questo gioco diventa pesante e fa paura: un incidente tragico, una diagnosi infausta, un distacco doloroso, un insuccesso umiliante... tutto questo può far parte della vita e in tutto questo Dio ci chiede di non maledire la vita. Per questo non si tira indietro lui stesso. Solo così può sollecitarci a dire di sì alla vita nonostante tutto, a sperare contro ogni speranza, come dice san Paolo.

E, in realtà, il gioco vale la candela. Perché se c'è un legame che unisce Betlemme e il Calvario, la nascita e la morte, ce n'è uno anche che unisce Betlemme e la Pasqua, la nascita nel tempo dell'uomo e la nascita nell'eternità di Dio. Il cammino esaltante e doloroso che il bambino inizia a Betlemme non terminerà nella tomba, ma nella gloria di Dio; e offrirà la garanzia che il cammino di ogni bambino, che inizia come il cammino di Gesù, può tendere alla pienezza della vita, con lui e in lui. È questo il senso dell'annuncio dell'angelo: "Ecco, vi annuncio una grande gioia che sarà di tutto il popolo: oggi, nella città di Davide, vi è nato un salvatore, che è il Cristo, Signore." Un salvatore, uno quindi che può sottrarre l'uomo alla schiavitù della morte e alla paura che s'accompagna a questa schiavitù.

Non dobbiamo pensare a un'azione magica attraverso la quale si vinca il pedaggio della morte: un amuleto o un rito o una formula. Abbiamo ascoltato nella seconda lettura: "E' apparsa la grazia di Dio che porta salvezza a tutti gli uomini e ci insegna a rinnegare l'empietà e i desideri mondani e a vivere con sobrietà, con giustizia e con pietà, nell'attesa della beata speranza e della manifestazione del nostro grande Dio e salvatore Gesù Cristo." Sobrietà significa saper anche rinunciare a qualche soddisfazione possibile; non per un ascetismo ripiegato su di sé, ma per custodire libertà e saggezza. Giustizia significa saper rinunciare al proprio vantaggio per fare spazio ai diritti e alle necessità degli altri. Pietà significa tenere aperto il cuore alla

relazione con Dio prendendola sul serio e quindi andando oltre le dimensioni del mondo. Un'esistenza divina non è un'esistenza piena di miracoli appariscenti; è invece un'esistenza che si apre con lealtà al mondo, che si riconosce responsabile verso gli altri, che rispetta i diritti di tutti, che favorisce il bene di ciascuno, che custodisce la misura nel desiderio. Un'esistenza così è aperta al futuro, alla manifestazione di Dio e alla beata speranza.

Il Natale ci insegna questo. Dio si fa uomo perché l'uomo apprezzi la vita umana e l'accetti nelle sue dimensioni di debolezza e di limite trasformandola nello stesso tempo in giustizia e amore. Sia davvero così il nostro Natale.

S.Messa di fine anno e Te Deum
Basilica di S. Maria delle Grazie, Brescia - 31 dicembre 2008

Omelia del vescovo Luciano Monari

“È veramente cosa buona e giusta rendere grazie in ogni tempo e in ogni luogo.” Quante volte, celebrando l’eucaristia, abbiamo ripetuto queste parole del prefazio! Davvero il rendimento di grazie deve essere senza sosta, esteso – lo dicono i salmi – quanto la vita stessa perché non esiste respiro di cui non siamo debitori all’amore creativo di Dio. Per questo, con stupore, al termine di un altro anno, cantiamo il *Te Deum* di ringraziamento. E tuttavia non possiamo non vedere i tanti problemi del nostro mondo. Se mettiamo insieme tutti i focolai di guerra che sono accesi nel mondo, soprattutto nel Vicino Oriente e in Africa; se aggiungiamo le tensioni e i contrasti violenti, la crisi economica, le crisi familiari, non possiamo non interrogarci sul nostro futuro. E non sarebbe saggio accusare un destino anonimo come se avessimo subito un terremoto imprevisto. Della maggior parte delle crisi dobbiamo incolpare noi stessi, la nostra mancanza di lucidità e di correttezza.

Naturalmente non sono in grado di fare analisi economiche e di dare ricette politiche. Ma c’è un livello di riflessione sul quale vorrei fermarmi un attimo ed è quello che riguarda il rapporto necessario tra la tecnologia e l’etica. Siamo diventati più ricchi e più forti; abbiamo possibilità tecnologiche, culturali, di comunicazione impensabili anche solo pochi anni fa. Tutto questo dev’essere considerato con favore, corrisponde alla volontà stessa di Dio. Ma una crescita di potere richiede parallelamente una crescita di saggezza. Intendo, col termine saggezza, una conoscenza inclinata verso comportamenti misurati, buoni e positivi. Dare armi potenti in mano a un bambino è pericoloso per lui e per quelli che gli stanno intorno; darle a un criminale intelligente è anche peggio. Se invece chi tiene in mano il potere è saggio, questo produce negli altri una sicurezza maggiore. L’elemento umano è quindi decisivo: se l’uomo è intelligente, maturo e responsabile, il potere tecnologico produrrà il bene dell’uomo; ma se l’uomo sarà stupido o immaturo o irresponsabile correremo rischi gravi. Possiamo anche costruire una rete di controlli che impediscano a chi è irresponsabile o criminale di usare la forza contro gli altri. Ma è evidente che il controllo arriverà sempre troppo tardi a tappare i buchi evidenti e non riuscirà mai a essere completo. Non solo; rimarrà sempre l’interrogativo di Giovenale: *quis custodiet ipsos custodes?* Chi controllerà il controllore? Se chi fa le leggi non è intelligente e onesto è pura illusione sperare che le leggi escano giuste e producano giustizia; sperare in una mano invisibile che aggiusta magicamente le cose (il mercato, la politica, la comunicazione) è mito infantile e produce solo una rassegnazione impotente.

Tutto questo per dire che abbiamo bisogno di uomini ricchi di umanità e quindi di senso morale. L'uomo etico trova dentro di sé le motivazioni per agire bene; si vergognerebbe se dovesse ammettere di avere ingannato deliberatamente gli altri, di avere cercato un interesse personale facendolo passare per interesse di tutti. Se il numero delle persone responsabili aumenta, il clima sociale diventa più corretto, le decisioni diventano efficaci e rivolte al bene. Purtroppo ci troviamo a dover operare con un'etica debole, fatta di singole prescrizioni che motivano solo scelte occasionali ed episodiche. Un'etica così è troppo facilmente piegabile all'interesse personale del momento, alle pressioni sociali, alle deformazioni mediatiche, agli slogan ingannevoli, alle emozioni superficiali, alle frenesie collettive.

Abbiamo bisogno, invece, di un'etica forte, che permetta di giungere a un giudizio morale col massimo di oggettività e di coerenza; un'etica nella quale i diversi imperativi morali si saldino a costruire un tutto coerente e sufficientemente logico. Ma come? Attraverso quali strade giungere a questo traguardo? Una prima sorgente dell'agire morale è la religione. La religione non s'identifica con l'etica, beninteso; ma la religione offre all'uomo un modo di incontrare Dio e, attraverso lui, la realtà del mondo che necessariamente genera un comportamento etico. In particolare il cristianesimo si presenta come fede nell'amore di Dio per ogni uomo; è evidente che chi crede nell'amore di Dio non può non aprirsi all'amore del fratello. Sarebbe del tutto incoerente riconoscere che Dio ama la persona che io ho davanti e rifiutarmi di amarla io stesso; se mi sta a cuore il rapporto con Dio, sono costretto a cercare il rapporto con l'altro. Con questo non tutti i problemi etici sono risolti, evidentemente. L'amore per una persona contrasta a volte con l'amore per altre persone; i comportamenti non sono mai univoci e mescolano spesso aspetti positivi e negativi; e così via. Possono verificarsi errori in buona fede; può addirittura verificarsi una strumentalizzazione della religione per giustificare un comportamento immorale. Ma fondamentalmente la religione immette nella vita dell'uomo un'energia che lo porta a fare del bene agli altri e a evitare di fare loro male volontariamente.

Per questo faccio fatica a capire certe animosità nei confronti della religione quasi fosse utile eliminarla per rendere l'uomo più buono. Ritornando su me stesso e sul ruolo che la religione ha avuto e ha nella mia vita non posso che riconoscerlo positivo, umanizzante. Non le posso addebitare nessuno dei miei atti immorali; debbo confessare che i miei peccati sono stati solo miei, che non me li ha suggeriti la religione; che anzi, quando li ho commessi, mi sono allontanato dalla coerenza della fede. E credo che questo sia il dinamismo vero dell'animo religioso. So bene che alcune persone compiono atti criminali e a questi atti danno una motivazione religiosa (penso a certe forme di violenza e di terrorismo), ma in casi simili la

religione stessa soffre violenza, viene strumentalizzata. Purtroppo non esistono valori che non possano essere usati male; anzi, quanto più un valore è elevato, tanto più pericolosa è la sua deformazione. Ma sarebbe stupido rifiutare l'amore alla patria o il desiderio di giustizia sociale o l'anelito verso la libertà o la religione perché a volte sono stati usati per giustificare violenze. La religione, che sottomette l'uomo sincero al giusto giudizio di Dio in ogni istante della sua vita, è una forza di purificazione dei sentimenti dell'uomo, di conversione dei suoi istinti aggressivi, di apertura alla comunione con gli altri.

C'è un'altra strada per costruire un'etica sana. Parte, questa strada, dalla consapevolezza che non esistono comportamenti umani del tutto neutrali; che le nostre scelte favoriscono o intralciano o impediscono il retto funzionamento dei rapporti tra le persone e i gruppi sociali; che l'uomo diventa uomo quando si inserisce consapevolmente nella trama delle relazioni che costituiscono la società; che un comportamento disonesto distrugge anzitutto l'umanità dell'uomo che lo pratica; e che quando l'umanità dell'uomo è rovinata non ci sono rimedi che la possano rappezzare – né la ricchezza, né il successo, né il potere conquistato. Chi è davvero consapevole della sua dignità di persona umana, non agisce alla leggera, non compie atti senza verificarne la qualità, non offende gli altri e non diminuisce la vita degli altri per affermare se stesso. Quando parla dell'amore Paolo scrive che “non gode dell'ingiustizia, ma si compiace della verità”; vuol dire, dunque, che l'amore – diversamente da quanto spesso falsamente si dice – è oggettivo, tutt'altro che cieco, vede bene le cose nella loro qualità positiva o negativa. Si chiede sempre, infatti, se la scelta che sta facendo aiuti o ferisce gli altri, consolidi o sfilacci il tessuto sociale che lo lega a tutti gli uomini. Ho grande stima e rispetto per una coscienza etica che si avventura per questa strada in modo responsabile.

In ogni modo sono convinto che solo da coscenze etiche mature può venire una speranza per il futuro. A formare coscenze simili deve impegnarsi la nostra società: i genitori, anzitutto, e gli educatori. Ma, ne sono convinto, c'è una responsabilità che coinvolge proprio tutti: le persone che operano nell'economia, nella politica, nella comunicazione. Non voglio dire che tutti debbono considerare la loro attività come educativa; ma che tutti debbono favorire la formazione della coscienza attraverso il modo corretto di operare. Non si può cercare solo il trionfo dei propri interessi e la difesa del proprio benessere e sperare, nello stesso tempo, nella diffusione di una coscienza etica; non si può avere una società umana se le coscenze delle persone sono deformate. Tocca a noi scegliere se pagare il prezzo necessario per costruire una società giusta o accontentarci di una società falsa, che promette fortuna a tutti, ma la dà a pochi.